

La DARDAGNE

voce di Caneva



Giugno 2017

n° 42

Presentazione

LA DARDAGNE

Un pôc salvadie
a sbrisable cidine puartant
da sorgive al Tajament
aghe colôr d'incjant cence stagjon
e spieli pai fruts ca erint.
Agùtes ca cjantàvin
cjançons d'amôr
ai gjambars e as trutes
metìnt tai cûrs la contentece
e tai vôi tante bielece.
Cumò malamenti sdrumade.

(Pieri Neri)

Carissimi compaesani e lettori tutti,

anche se in ritardo, *La Dardagne* di metà anno arriva ancora una volta nelle nostre case. Un giornale sempre più atteso, non solo a Caneva e Casanova... Si allarga sempre più la cerchia dei suoi collaboratori e dei suoi lettori, che lo apprezzano e lo leggono con vero interesse.

In questo numero abbiamo dedicato una parte significativa del giornale ad un argomento specifico, che riguarda la Seconda Guerra Mondiale: *“I Cosacchi a Caneva e in Carnia”*.

Un tema impegnativo che ha richiesto un inquadramento generale del fatto storico e un'attenta raccolta di testimonianze dei pochi protagonisti locali ancora in vita.

Alla fine è risultato un lavoro interessante, più impegnativo del previsto, ma utile sia ai giovani che possono così venire a conoscenza di fatti importanti prima ignorati, sia ai protagonisti che hanno avuto la possibilità di comunicare alle nuove generazioni esperienze che li hanno coinvolti e spesso segnati profondamente. Un'altra pagina di storia, della nostra storia, portata alla luce e “salvata” nelle pagine della *Dardagne*.

Non mancano poi riflessioni, poesie, racconti di esperienze personali e resoconti di attività comunitarie programmate e realizzate dalla Parrocchia e dall'Associazione Caneva...

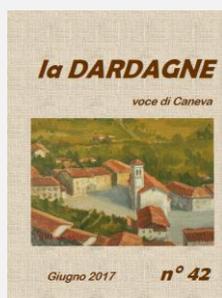
E purtroppo anche il ricordo di persone care che ci hanno lasciati e che hanno lasciato un grande vuoto in mezzo a noi. Momenti gioiosi e momenti tristi che segnano la vita di ogni comunità.

La Dardagne augura a tutti i suoi lettori

Bon proseguimènt da l'àn e ogni ben !!!

Caneva, 25 giugno 2017

La Redazione



In copertina
Caneva dall'alto
di Desio Muner

21 maggio 2017

Prima Comunione

Per me l'esperienza della comunione è stata speciale perché abbiamo incontrato un vero amico, Gesù, che per tutto il nostro cammino verso un mondo migliore ci aiuterà da lassù.

Incontrando questo nuovo amico non cambiamo tanto l'aspetto fisico, ma cambiamo i sentimenti del nostro cuore: è lì che noi decideremo il nostro futuro!

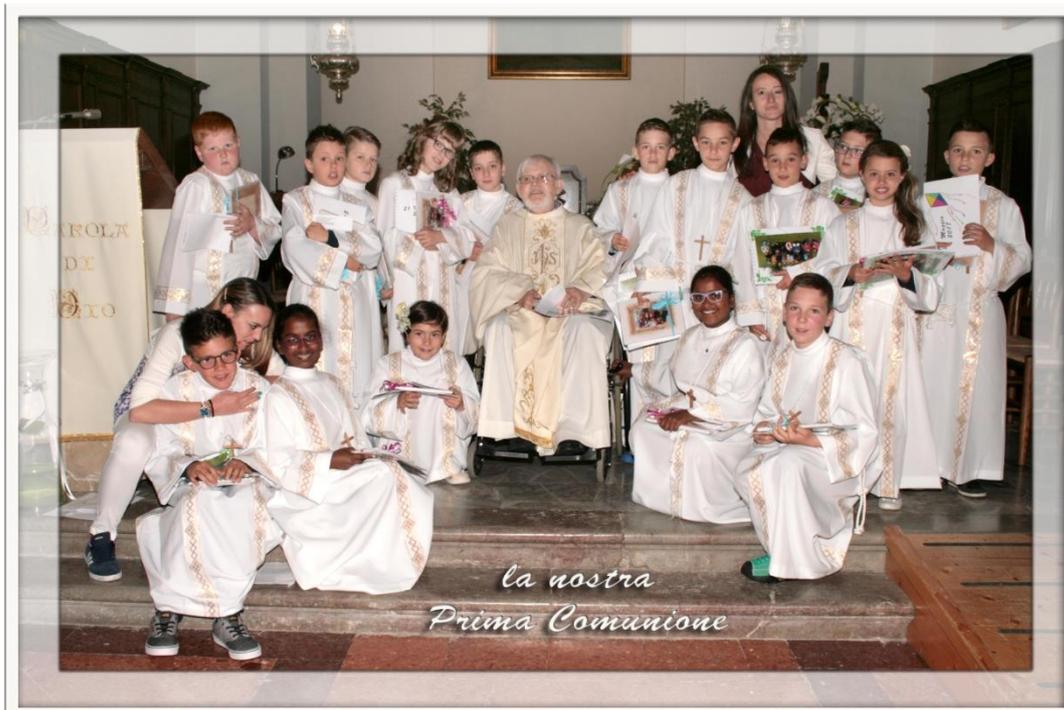
La Santa Messa è stato proprio un giorno di festa e noi siamo tanto felici.

Grazie alle catechiste Alice e Sara e a don Leo per il vostro impegno.

Nikolai Cacitti



*Chiara Borta, Alessandro Busolini,
Nikolai Cacitti, Loris Casasola,
Stefano Casasola, Alessandro Di
Vora, Maria Genetti, Domenico
Genovese, Nicolò Gressani, Simone
Lena, Federico Leschiutta, Naveena
Marini, Nayana Marini, Marco
Ortis, Maximilian Pillinini, Michelle
Valerio*



Carissime/i,

“I Cosacchi in Carnia”,

potrebbe essere il titolo di buona parte di questo numero de “La Dardagne”.

Esso mi ha subito ricordato un'esperienza che da piccolo ho vissuto con i cosacchi in casa mia. Si sono fermati qualche mese al mio paese, qualche giorno a casa mia.

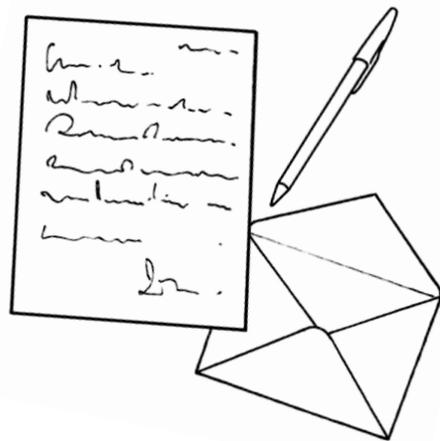
Erano ormai in fuga verso il nord.

Gli era stato promesso il Friuli come futura casa, ed invece “scappavano” a nord con le paure, le provocazioni, le cattiverie loro e nostre.

Cercavano di appropriarsi, da padroni, di tutto ciò che a loro serviva. Lasciandoci così anche il brutto ricordo di chi ci rubava in casa.

A me, bambino, sembravano uomini grandi e che mettevano paura.

Di loro ho un ricordo un po' “pauroso” e che presto ho cancellato dalla memoria.



Don Leo

COMUNICAZIONI E INFORMAZIONI DAL CONSIGLIO PASTORALE

Ormai ci siamo abituati a vedere l'altare e la statua di San Nicolò, anche se non è trascorso tanto tempo da quando è nata l'idea di dotare la nostra Parrocchia del Santo Titolare.

Con gli ultimi pagamenti possiamo dire di aver raggiunto lo scopo e quindi considerare la Statua parte integrante della chiesa e di ognuno di noi.

Forse dal punto di vista prettamente artistico l'insieme può non rappresentare la massima perfezione, tuttavia non si può negare che esteticamente sia più che apprezzabile e che contribuisca, proprio per la sua diversità, a dare alla nostra chiesa una nota di vivacità e colore.

La generosità e la disponibilità di tutta la popolazione, unite al piacere di soddisfare il desiderio di Don Leo che non ringrazieremo mai abbastanza per il prezioso servizio che offre alla comunità, ci hanno permesso di sostenere una spesa non indifferente per le nostre magre possibilità economiche.

Per maggiore chiarezza di informazione, ci sentiamo in dovere di riassumere i costi sia della statua che quelli del relativo altare:

I costi sono stati sostenuti con i risparmi depositati sul conto corrente bancario, ma un grosso contributo è arrivato dalla lotteria allestita appositamente, dalla sensibilità e dalle offerte dei fedeli.

| | |
|--|--------------------------|
| Statua di San Nicolò | € 6.466,00 -IVA compresa |
| Altare- Restauro e costruzione della base d'appoggio (doratura in omaggio) | € 7.124,00-IVA compresa |
| per un totale di | € 13.590,00 |

A loro e a tutti quelli che in qualsiasi modo hanno ci hanno aiutati, un grazie di cuore.

Concludiamo rivolgendo un appello ai giovani di buona volontà perché vengano a rinforzare il Consiglio Pastorale.

Ne abbiamo bisogno !!

UN GRAZIE ... PROFUMATO!

L'Associazione Caneva da anni collabora con la nostra scuola in occasione delle feste di Natale e Carnevale e ci aiuta acquistando materiale, sussidi, giochi per il cortile esterno, apparecchiature multimediali.

Oltre a ringraziare per la generosità e la sensibilità dimostrata nel tempo dall'Associazione, quest'anno vorremmo in qualche modo manifestare la nostra riconoscenza con la realizzazione di alcuni sacchetti di lavanda per la Pesca di beneficenza organizzata a Caneva, in occasione della Sagra di S. Bartolomeo.

Le lavande sono state piantate dai bambini della classe prima nel mese di maggio del 2016.

Alla fine dell'estate sono stati raccolti i fiori che i bambini delle classi seconda e terza hanno confezionato in sacchetti, decorati con dei cuori d'argilla smaltati di bianco.

È un grazie ... profumato e un modo semplice per partecipare alle iniziative dell'Associazione.



Ecco i bambini delle classi seconda e terza accanto ad alcune lavande...

... ed ecco i loro sacchetti.



“Eco, la mê int, las radîs da mê int” (Don Renato)

Mi è caro e doloroso ricordare Don Renato; caro e doveroso sottolineare il suo costante pensiero e l’attaccamento, mai venuto meno, al suo paese d’origine: Caneva e Casanova.

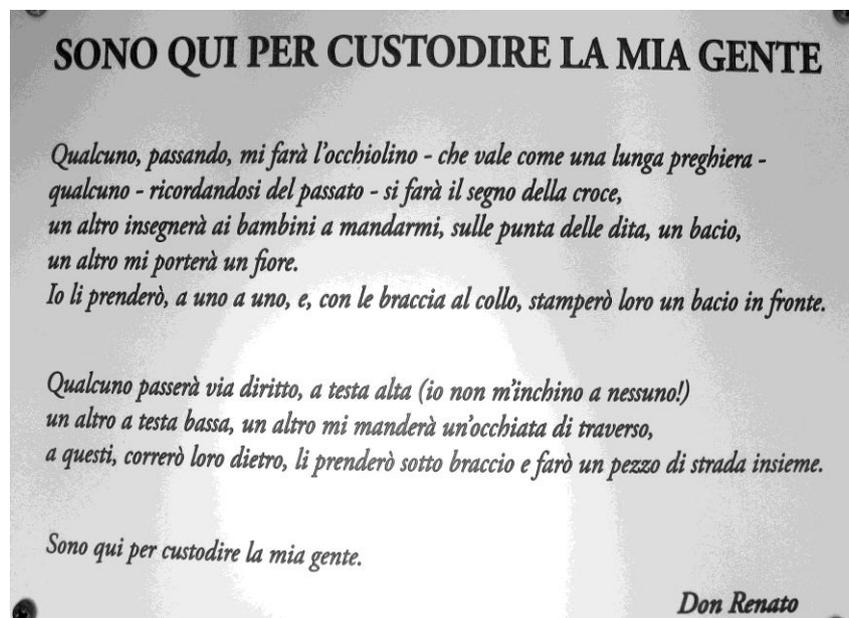
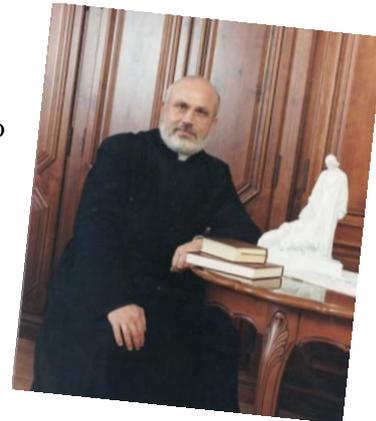
Nei nostri incontri e contatti telefonici nel corso di lunghi anni, per l’affetto fraterno che ci legava, nelle reciproche argomentazioni, considerazioni e scambio di idee e opinioni, scaturivano sempre, quasi inesorabilmente, i ricordi della nostra infanzia e fanciullezza. Emergevano luoghi, momenti, avvenimenti che si dipanavano vividi ai nostri occhi, legati alle persone, agli affetti, alla casa, al paese. Erano ricordi di un vissuto che riaffiorava non per sentimentalismo o nostalgia, ma era l’esternazione di questi sentimenti profondi che costituiscono il bagaglio di valori e l’identità nostra e della nostra gente.

È con questo sentire e con la consapevolezza delle sue radici, che in un momento difficile per la gente della sua parrocchia di Castelnovo – Travesio, il licenziamento di molti padri e madri di famiglia del cementificio, oltre alla sua partecipazione attiva e vicinanza pastorale nel bollettino parrocchiale “In dialogo” (corredato da fotografie di persone di Caneva e Casanova, che qui accludo), ha fatto appello ai quei valori affinché le persone potessero raccogliere la forza e il coraggio per proseguire ed affrontare le difficoltà quotidiane e le avversità della vita. Il suo impegno e il suo supporto di sacerdote e di uomo era di camminare accanto a questa gente condividendo le loro difficoltà, partecipando alle loro vicissitudini materiali e psicologiche, operandosi a fare tutto ciò che era possibile per il bene della sua comunità.

Memore dei sacrifici, delle fatiche, della fede della gente delle sue origini, con le sue parole ha voluto evocare momenti, anche personali, e realtà che, seppur tristi, erano alimentate dalla speranza di un avvenire migliore.

Renato, avresti potuto fare ancora tanto di bello e di buono, stimolato dalla tua fede e dal tuo entusiasmo e sorretto dalla tua concretezza! Forse nel disegno divino è stato designato qualcos’altro per te: lo voglio credere!

Maria Luisa



RICORDANDO VITTORIA

Un antico proverbio recita che quando cade un vecchio, grande, albero tutta la foresta lo sente e si crea un grande vuoto. Anche quando è caduto un giovane virgulto come Vittoria si è creato un grande rumore, un grande stupore ed un grande vuoto. Un grande vuoto ed un grande dolore per i genitori, per il



fidanzato, per tutta la famiglia, per tutto il paese, per tutti noi insomma. Vuoto, dolore, sorpresa e molte domande cui nessuno sa dare risposta, forse solo la fede per chi ce l'ha. Noi ricordiamo Vittoria generosa, sempre presente a Caneva, sorridente e gentile al banco della pesca, dolce con i bambini che venivano a ritirare i premi. Era una dei nostri, una di Caneva, una su cui si poteva contare, una risorsa per il futuro del paese. Per il suo futuro Vittoria aveva già fatto le sue scelte. Laureata in lettere, stava preparando la specializzazione. Aveva scelto il compagno

della sua vita in Xhuljano e con lui aveva iniziato a costruire il progetto della loro famiglia. Lettrice accanita era interessata a tutto, per suoi molteplici interessi si può dire che avesse molte vite e ci piace pensare che continui questa sua passione anche nell'altra dimensione della sua esistenza. Ma ora cosa

ne è di Vittoria? Nulla? No, non è vero! Generosa fino all'ultimo, Vittoria ha fatto un ultimo dono alla vita: grazie ai suoi organi, diverse persone - e fra queste anche un bambino di pochi anni - ora hanno ancora una speranza. Vittoria non è morta, continua a vivere nei nostri pensieri, nei nostri cuori ed anche in quelli che hanno ricevuto una nuova vita grazie a lei.

Mandi Vittoria, no ti dismentearìn e tu èncje no sta dismenteânus .

La Redazione ed il Paese.

LA RONDINELLA CHE SCOPRI' IL " MONDO "

C'era una volta una desolata pianura piena di sassi.

Dopo qualche mese quella desolata pianura diventò una foresta, e la foresta era molto folta.

E c'era una rondinella che l'aveva scoperta prima delle altre.

Poi era andata ad avvertire le altre che aveva scoperto il mondo.

Le altre erano contentissime.

Allora avevano deciso di dare la notizia alla loro regina.

Le 18 rondini volarono verso casa a riferire la notizia alla regina delle rondini.

La rondinella che aveva scoperto il mondo si fece avanti e disse: "Regina io ho scoperto il mondo".

Poi aveva portato la regina a vedere la foresta che aveva scoperto.

Anche la regina era molto contenta di vedere una foresta così bella.

Allora chiamò i servi e disse: portatemi delle corde, dei chiodi e del legno

Poi ordinò che fossero costruite case e ponti per le rondini malate.

Ben presto la foresta diventò una metropoli di rondini che vivevano felici e contente; i fabbri facevano soprammobili, coltelli,...; i falegnami tagliavano legna e costruivano sedie

Niente poteva turbare quella pace tranne...la volpe!

Le rondini se ne accorsero il giorno dopo e formarono un unico sciame che beccò la volpe la quale se ne andò in cerca di un altro posto in cui mangiare.

FINE

Storia di Vittoria Lessanutti. Scritta da Vittoria Lessanutti. Ideata da Vittoria Lessanutti. Battuta al computer da Vittoria Lessanutti.

1999

Un grazie di cuore:

Noi tutti, Michele, Irene, io, Xhuljano, Henri e Ginetta ringraziamo don Leo che ci ha accolto nella chiesa di Caneva e grazie anche a tutta la comunità di Caneva che ci ha dimostrato davvero grande vicinanza nella settimana in cui Vittoria era all'ospedale di Udine e nel lutto.

Grazie a tutti. Nicole.



“CANEVA”

ASSOCIAZIONE POPOLARE DI PROMOZIONI CULTURALI E SPORTIVE

33028 CANEVA DI TOLMEZZO (UD) - Via Monte Grappa, 45 -

SAGRA DI SAN BORTOLOMEO

CANEVA DI TOLMEZZO DAL 18 AL 27 AGOSTO 2017

VENERDI' 18

Ore 19.00 – APERTURA CHIOSCHI

Ore 20.30 - MUSICA FOLK CON I “FOLK LIVE COMUNICATION”

SABATO 19

Ore 19.00 – APERTURA CHIOSCHI

ORE 20.30 MUSICA, SI BALLA CON IL COMPLESSO DEI “ROBY FOLK”

DOMENICA 20

Ore 19.00 – APERTURA CHIOSCHI

Ore 18.00 - SAGGIO DELLA SCUOLA DI DANZA “DANCE FIT”, BALLI LATINO AMERICANI

Ore 19.00 – APERTURA CHIOSCHI

Ore 20.00 - SI BALLA CON LA MUSICA DEGLI “HARMONY”

MERCOLEDI' 23

ORE 21.00 - IN COLLABORAZIONE CON IL COMUNE DI TOLMEZZO NELL'AMBITO
DI CINE FRAZIONI , PROIEZIONE DEL FILM “CAPITAN FANTASTIC”

GIOVEDI' 24

ORE 21.00 - CINEMA PER I RAGAZZI IN PIAZZA, CARTONI ANIMATI
PROIEZIONE DEL FILM “OCEANIA” DELLA WALT DISNEY

VENERDI' 25

ORE 19.00 - APERTURA CHIOSCHI

ORE 20.00 -GRANDE SPETTACOLO MUSICALE “STEFANIA E I MAMMA MIA BAND”

SABATO 26

ORE 19.00 – APERTURA CHIOSCHI

ORE 20.00 MUSICA FOLK CON “ANGELO – FRANCESCO E BRUNO”

DOMENICA 27

ORE 9.00 – SI INIZIA AL SUONO DELLE CAMPANE CON IL “GRANDE CAMPANON”

ORE 10.30 SANTA MESSA CON LA PROCESSIONE DI SAN BORTOLOMEO

ORE 12.00-14.00 APERTURA CHIOSCHI

ORE 18.00 – PER UN'ORA SI ESIBISCONO I RAGAZZI DI CANEVA

ORE 19.00 - SI RIAPRE

ORE 20.00 - FESTA CONCLUSIVA CON IL DUO ” FAUSTO ZARABARA E CARMINE”

DURANTE TUTTE LE SERATE DI FESTA SARA' APERTA LA GRANDE PESCA DI BENEFICENZA PER I GRANDI E PER I RAGAZZI.

DALL'ASSOCIAZIONE CANEVA

SAN BORTOLOMEO 2017 ED ALTRO

L'associazione Caneva ha già iniziato la sua attività. Il trenta Aprile abbiamo partecipato alla manifestazione di TOLMEZZO IN FIORE.

Tolmezzo in fiore è stato un successo nonostante i lavori che hanno reso inagibile la piazza ed il tempo che prometteva pioggia. Abbiamo lavorato duro ma ci siamo anche divertiti. Dobbiamo ringraziare la Pro Loco di Tolmezzo per il posto ben in vista che ci ha assegnato.

La sagra di quest'anno si svolgerà da venerdì 18 a domenica 27 agosto. Come al solito sarà una gran bella sagra, un momento per trovarci tutti insieme e stare in allegria. Ci saranno parecchie novità, per il momento in elaborazione. I preparativi sono già iniziati ed invitiamo tutti a dare la propri disponibilità.

Nell'ultima assemblea dell'Associazione si sono decise molte cose importanti. Fra le tante ne segnaliamo tre:

- **L'istituzione di un fondo a sostegno dei cittadini di Caneva , giovani e non giovani , che abbiano un progetto di studio e\o di lavoro degno di interesse e che abbiano bisogno di un sostegno.**
- **L'acquisto di un apparecchio defibrillatore da mettere a disposizione del paese.**
- **L'organizzazione di un corso di formazione sulla sicurezza e sugli interventi di primo soccorso focalizzato sugli incidenti domestici ed indirizzato a tutta la popolazione di Caneva.**

Il regolamento del fondo è in via di stesura ed una volta approvato sarà reso pubblico.

L'elettro stimolatore e' già stato acquistato, sarà a disposizione di tutti quelli che lo sapranno utilizzare e sarà installato in piazza nelle zona chiesa.

Il corso di formazione sugli infortuni domestici e quello di primo soccorso sono indirizzati a tutta la **Incidenti domestici mortali**

popolazione. Verranno date le modalità di partecipazione. Questi corsi sono importantissimi ma sono anche molto sottovalutati e trascurati. Mi spiego meglio: nel 2014 nei **pronto soccorso** degli ospedali italiani, il 23% degli interventi , quasi 1800.000, sono stati classificati come **domestici**; di questi **ben 8400** sono stati **mortali**. Da noi questo non è ancora successo. Bravi o solo più fortunati? Eccovi i numeri forniti dall'ISTAT :

| Cause | numero | Percentuale |
|--|-------------|--------------|
| Fratture da cause non specificate | 4484 | 52,98 |
| Cadute accidentali | 2961 | 34,98 |
| Altre cause | 413 | 4,88 |
| Incendio e fuoco | 232 | 2,74 |
| Corrente elettrica | 80 | 0,95 |
| Sommersione e soffocamento | 67 | 0,79 |
| Avvelenamento da farmaci | 13 | 0,15 |
| Macchine | 13 | 0,15 |
| Recipienti sotto pressione | 4 | 0,05 |
| Fattori naturali | 4 | 0,05 |
| Totale | 8464 | 100 |

CORSO DI PRIMO SOCCORSO E USO DEL DEFIBRILLATORE



“IRC

IRC – Italian Resuscitation Council è un’associazione non a scopo di lucro, riconosciuta, che persegue – come scopo primario – la diffusione della cultura e l’organizzazione della rianimazione cardiopolmonare in Italia. Collabora attivamente, condividendone gli obiettivi, con European Resuscitation Council (ERC) in Europa, rivolgendosi al mondo sanitario e non sanitario, sul territorio nazionale.

OBIETTIVI

Scopo primario dell’Associazione è quello di salvaguardare la vita umana attraverso la diffusione della rianimazione cardiopolmonare e cerebrale (RCP) in Italia, la promozione della collaborazione interdisciplinare e interprofessionale e l’ottimizzazione delle risorse a tal fine.

L’attività formativa promossa e coordinata da Italian Resuscitation Council attiene all’area della formazione in emergenza con particolare attenzione alla risposta all’arresto cardiaco nell’adulto e nel bambino e all’evento traumatico. La formazione è rivolta a tutti: dal comune cittadino che può trovarsi spettatore di un evento acuto ai professionisti del soccorso non sanitari (Vigili del fuoco, ecc.) ai professionisti sanitari. Tutti questi corsi di formazione sono omogenei in Europa, con disegno condiviso da tutte le organizzazioni nazionali corrispondenti a livello europeo e coordinato da ERC.”

L’associazione Caneva, sensibile a questi temi, ha organizzato il 25 maggio scorso, a sue spese, un corso di Primo soccorso ed uso del defibrillatore tenuto da istruttori professionisti della Aas3 “Alto Friuli-Collinare e Medio Friuli” presso l’aula magna del presidio ospedaliero di Tolmezzo.

Il corso era rivolto a tutta la popolazione ed, in particolar modo, ai collaboratori attivi nelle varie manifestazioni della nostra frazione.

Il corso, della durata di quattro ore, ha visto la partecipazione interessata di 8 persone che, dopo una interessante parte teorica, hanno potuto imparare con manichini le varie manovre di rianimazione e prendere pratica con l’uso del Defibrillatore portatile.

A questo proposito, sempre nell’ambito del miglioramento della nostra frazione, l’Associazione Caneva si è recentemente dotata di un Defibrillatore Automatico di ultima generazione che verrà al più presto installato in posizione centrale e visibile del paese (sul muro della chiesa, lato campanile) all’interno di un a teca termostata ed allarmata (nella foto) a disposizione per un eventuale (speriamo mai!) uso in emergenza. . La cassetta è aperta, il defibrillatore deve essere accessibile a chiunque ed accessibile il più velocemente possibile. Il defibrillatore è pericoloso e deve essere usato solo da persone competenti che abbiano fatto un corso apposito

Tutto questo non è fantasia. In Europa avviene un infarto ogni 1000 abitanti; a Fucea massaggio e defibrillatore hanno salvato due persone. Il 118 è stato sostituito dal 112 che è il numero di emergenza valido in tutta Europa.



Un grazie di cuore a Ketty e Tarcisio.

Fior Federico

Giugno 2017



Il 28 aprile la Città di Tolmezzo ha ricevuto il riconoscimento di Città Alpina dell'anno 2017. Prenderemo il testimone da Tolmino (SLO) e lo passeremo a Bressanone.

Ma cosa significa Città Alpina dell'anno? Significa che viene premiata la città che sa essere più utile alla montagna, non la più bella, non la più turistica ma quella che più si impegna in azioni e attività utili alle genti delle terre alte e dell'ambiente.

I temi del programma di Città Alpina sono diversi: In campo ambientale, assieme all'ISIS Solari, si riqualificherà la zona del Tagliamento all'altezza del ponte della superstrada di accesso a Tolmezzo SUD; ne uscirà un posto dove gli studenti potranno fare laboratori all'area aperta.

Ci saranno due eventi legati allo sport e al ciclismo in particolare: il climber festival a Luglio e la Carnia Classica ad Agosto.

Faremo da Campo Base per la stagione dei rifugi, che presenteremo qui a Tolmezzo in giugno assieme a Nives Meroi e Romano Benet, prima coppia ad aver scalato assieme le 14 vette più alte del mondo.

Assieme all'Università di Udine, si organizzeranno cattedre ambulanti nei diversi comuni della Carnia per insegnare ai cittadini e turisti le materie legate al nostro territorio.

Il filo dei Sapori, in ottobre, diventerà una piccola EXPO delle eccellenze agroalimentari della

montagna aprendo ai produttori internazionali delle città alpine.

Ci sarà inoltre un percorso che porterà gli studenti delle scuole di pianura e di città a venire a studiare in montagna con stage di due/tre giorni di lezioni nelle malghe e nei rifugi accompagnati dai nostri ragazzi che diventano delle mini guide e che così potranno e dovranno re-interessarsi alla montagna.

Una montagna che ha già attirato l'attenzione della tv nazionale Austriaca ORF che è rimasta un giorno intero a Tolmezzo per riprenderne bellezze e caratteristiche.

E poi incontri culturali con "Leggimontagna" e "Al cinema con Leggimontagna"; una riunione del gruppo internazionale di lavoro "FORESTE MONTANE"; "INNOVALP" il festival delle idee per la montagna ed un convegno "piccoli comuni di montagna: risorsa e presidio del territorio".

Infine grazie al titolo di Città Alpina dell'anno e con il sostegno di Carnia Industrial Park è iniziato un percorso che porterà alla valorizzazione di un palazzo unico nel suo genere con una sala da ballo e ricevimento affrescata da Enrico Fossati, allievo del Tiepolo: il palazzo Linussio.

In ambito turistico grazie alla collaborazione del CAI, dei volontari e delle consulte frazionali si sistemano e riapriranno i vecchi sentieri che collegavano Tolmezzo con le frazioni.

Per Caneva si è deciso di sistemare il sentiero "dal Ronc" che partendo dalla vecchia strada per Villa Santina all'altezza del capannone della ditta Brovedani si inerpica fino in Somp Das Vores" a quota 680 mt collegandosi al sentiero che porta sul Dobis e, in discesa, alla Pieve di S.Maria oltre But.

Per alcuni sabati i nostri "ragazzi" hanno dedicato tempo ed energie per questo scopo lavorando alacremente e sistemando il sentiero invaso ormai da arbusti e schianti.

Nelle foto il gruppo all'opera e un segnale bianco-verde di indicazione.

Fior Federico



CITTÀ DI TOLMEZZO

GIORNATA ECOLOGICA TOLMEZZO sabato 25 marzo 2017



LEGAMBIENTE
del Friuli Venezia Giulia onlus



Per il secondo anno consecutivo anche ala nostra frazione ha aderito a questa manifestazione che si è svolta, con un primo gruppo, lungo la pista ciclabile fino al campo sportivo continuando all'interno della pineta.

Il secondo gruppo si interessava invece della vecchia strada per Villa Santina e, passando sotto la Superstrada si addentrava anch'essa nella pineta.

Complice una bella giornata di sole abbiamo fatto una bella passeggiata, siamo stati in compagnia ma, soprattutto, *“abbiamo lavorato per noi”* come dice lo slogan di questo evento.

Al termine ricco buffet offerto dalla Associazione Caneva nel fresco della pineta di Caneva presso lo stavolo dei Palman.

Nella foto: le “nuove leve”!



SUL MONTE AMARIANA



L'otto dicembre è una di quelle date sacrosante del mio calendario annuale. Una data destinata alla salita del Monte Amariana da sempre, sin da giovinastro e soprattutto dopo alcune vicende di vita che mi videro – ai tempi – “votarmi” alla Madonnina dell'Amariana. Da diciottenne rischiai infatti, in una notte di primavera, di finire con l'auto di mio padre in un precipizio di 150m. Non so bene ancora oggi come abbia fatto quella notte a cavarmela ma tant'è che se sono qui a raccontarla, così si dice, mi piace pensare che una parte di merito ce l'abbia anche la Signora che guarda la Carnia dall'alto. Da allora salgo al suo cospetto almeno 3 volte all'anno, rispettando le feste comandate. Un voto particolare e molto sentito.

L'otto dicembre ricorre l'Immacolata Concezione e dai tempi degli “amici dell'Amariana” i carnici che vanno per monti si ritrovano sulla cima per celebrare una Messa senza tanti fronzoli ma comunque densa di emozioni. Non sono un clerico ma immagino che celebrare una funzione in una cattedrale del genere sia un gesto particolare anche per loro. La chiesa lassù ha pareti panoramiche e per tetto la volta celeste, meglio di così...

Quest'anno che sulla cima ci fosse bolgia si intuiva già nel basso. La quantità di automobili parcheggiate in tutte le maniere lungo gli ultimi tornanti della strada era superiore alla media dei miei ricordi.

Sono ridisceso quindi 4 tornanti prima di trovare un posticino per la mia automobile. La cosa non mi ha infastidito di certo, allungare l'esposizione

all'aria aperta è una prerogativa che mi piace avere quando esco per monti.

Oggi mi sono imposto di camminare gustando l'essenza di una salita solitaria. Non voglio correre, non voglio un passo celere che mi farebbe perdere quei piccoli particolari che rendono speciale anche l'uscita meno rinomata. Oggi desidero solo scrutare *con occhi nuovi* questa montagna che reputo, peccando forse di superbia, anche un po' mia.

Che sia l'abbraccio di un carpino alla propria prigionia di pietra quello che ricorderò di questa ascesa? La grossa pianta è nata all'interno di una nicchia nel bel mezzo di una grossa placca calcarea. La tenacia dell'albero vincerà sulla dura pietra?

Le voci si rincorrono lontane, c'è chi sale da sotto di gran carriera, c'è chi scende dalla cima dopo aver pernottato sulla vetta. Tutti modi differenti per omaggiare la Signora della Carnia. Io salgo con i miei pensieri sbatacchiato come un flipper dal sentiero che a tutte curve risale lentamente la dorsale meridionale del monte. L'inversione termica si fa sentire e proseguire in maglietta e pantaloncini pare strano ma quasi dovuto.

Mi fermo all'inizio dei prati che sono sorvegliati dall'alto dall' *albero solo*. Lassù qualcuno, ai tempi, stabilì che la sosta psicologica obbligatoria per la salita alla cima doveva essere fatta lì, sotto le fronde di un albero che è cresciuto solitario in mezzo al grande prato che sorregge le rocce della vetta.

Incontro una voce conosciuta, quella di una brava signora che ha contribuito a rendere una personcina migliore mio figlio: la maestra da poco

andata in pensione. Mi accodo volentieri al trio guidato dal fratello, c'è anche la nipote Astrid. La salita si allietta ulteriormente, non fosse già per la splendida vista che va man mano spaziando nei panorami, per i siparietti tra padre burbero e figlia volenterosa.

“La cima oggi non sarà per te, è pericoloso” borbotta il papà. “Ma dai, siamo qua, andiamo su!” risponde la figlia.

Ha ragione, fermarsi all'albero solo oramai sarebbe un vero e proprio peccato. Quindi mi propongo di accompagnare zia e nipote fino alla cima. Il papà mi guarda di storto ma la sorella, ridacchiandosela, aggiunge “abbiamo Omar che ci guarda, lui è del Soccorso Alpino, tranquillo” e riparte verso l'alto.

Ok, la prima volta che faccio da accompagnatore a qualcuno. Una bella sensazione anche se non vedo la corrispondenza tra essere un volontario del Soccorso Alpino e un Superman in grado di proteggere le pulzelle da tutti i pericoli dell'Alpe. Ma tant'è, la cosa mi lusinga.

Astrid e Pia salgono rapide, io dietro. Mi piace confrontarmi con chi si accosta da poco alla montagna. Mi piace cercare di capire cosa provi una ragazza in un'esperienza che è di sicuro fuori dal suo ordinario. Mi piace cercare di vedere con i suoi occhi quello che, adesso, ci sta circondando e a cui io, volente o nolente, comincio ad essere assuefatto.

Il canalone ha attrezzature nuove, da poco sistemate dalle guide alpine. Il grosso delle persone sta già scendendo, noi siamo salmoni contro la corrente. Come sempre una corrente variegata di uomini, donne, cani e sassi. Ma perché non li lasciano a casa in questa occasione? “Che faticaccia! Ma quando finisce?” mi chiede Astrid. “A breve, dai, da quella forcella alla cima manca pochissimo”.

Siamo nel mezzo delle rocce sommitali, qua sull'Amariana le fessure e i diedri sembrano state create con logica architettonica. Linee parallele, a volte perfette. Le fondamenta della cattedrale.

Raggiungiamo la forcella. La ragazza non crede ai suoi occhi affacciandosi sul versante Nord, è estasiata. Da qui l'orizzonte goduto solo a metà finora, si riunisce prendendo una forma circolare e a tuttotondo dalla Carinzia, alla Carnia, alle Dolomiti. Astrid è stupita, lo sono pure io.

Dieci minuti dopo calchiamo i prati sommitali assieme. La fatica è già un ricordo lasciato nel canalone, la gioia della cima ha preso il predominio. Gioisco anche io, come sempre quando sono quassù e oggi particolarmente perché mi sento parte di questa piccola/grande realizzazione.

Con occhi nuovi mi godo la cima e quello che da qui si può vedere. Ho sempre pensato che dalla punta dell'Amariana è come avere stesa davanti una cartina della Carnia. Si vede tutto, o quasi. E si capisce anche che la Carnia è un fermento di terre aspre e dolci, un dedalo di profonde valli e grigi picchi, di verdi cime e scuri boschi.

La mia terra è uno spettacolo, la guardo dall'alto da oramai vent'anni e non mi sono ancora stancato di tutto quello che mi circonda. Oggi l'ho vista diversa perché guardata con gli occhi giovani di una ragazza e mi è piaciuta ancor di più.

Cambiare punto di vista può essere difficile ma a volte porta a conseguenze tremendamente positive. Buona montagna a tutti!

Omar



Le montagne sono le grandi cattedrali della terra, con i loro portali di roccia, i mosaici di nubi, i cori dei torrenti, gli altari di neve, le volte di porpora scintillanti di stelle.

(John Ruskin)



CAMPAR SENZA FATICA È UNA MODA MOLTO ANTICA...

PROPRIO COSÌ!

Sembra che venga da molto lontano nel tempo il gene dell' *allergia al lavoro* che si riscontra in tanti e in ogni luogo.

Come ben si sa, il tempo della Grecia classica è ritenuto il tempo degli eroi, tanto che sono fioriti miti e leggende di ogni genere.

Per aspirare a fare l'eroe, beninteso, non si poteva non essere alti, robusti e con muscoli d'acciaio. Sia chiaro, però, che la vigoria fisica doveva essere riservata alle fatiche della guerra, o tutt'al più alle gare di atletica e di pugilato... MAI, comunque, al lavoro dei campi o all'artigianato, attività queste di esclusiva pertinenza degli schiavi.

Qualsiasi uomo libero che si fosse fatto sorprendere con una vanga tra le mani, o con un'ascia a spaccare legna, avrebbe perso la faccia. Il termine con il quale in Grecia si indicava il lavoro manuale era "*banausia*" e stava a significare "mestiere ignobile, degno di essere eseguito solo da un individuo di razza inferiore".

Per Socrate, l'ozio non era il padre dei vizi, bensì «il fratello della libertà».

Perfino Fidia e Prassitele erano accusati di *banausia*. Di loro si diceva: «Sì, d'accordo, come scultori sono apprezzabili, adesso, però, non veniteci a raccontare che quando fanno i loro capolavori non sudano!»

Per quanto riguarda, infine, il guadagno connesso a un qualsiasi tipo di lavoro, neanche parlarne: il mercante, a quei tempi, era considerato alla stregua di un ladro.

Ma allora, ci chiediamo, se gli veniva proibito perfino di guadagnarsi da vivere, come faceva l'eroe greco a sbarcare il lunario?

«Nella lancia è il mio pane, nella lancia il vino, ed è alla lancia che mi appoggio per bere.»

Come a dire che il suo, in effetti, era solo un mestiere. Ovviamente un mestiere più rischioso degli altri, difficile da praticare, che però aveva, secondo loro, i suoi vantaggi, come la venerazione dei posteri, il bottino di guerra, ecc. ecc.

da "*I GRANDI MITI GRECI*" di L. De Crescenzo

E OGGI? COME VEDONO GLI "EROI" DI OGGI IL LAVORO?

Probabilmente è questo "gene" antico e maligno, dico io, che nel tempo ha figliato la pigrizia e l'indolenza!

Bando agli scherzi la faccenda si fa sempre più seria...

In Italia sembra si sia scoperto che per mangiare non occorre lavorare, mentre per lavorare occorre mangiare... altrimenti viene a mancare la forza per farlo. E questo sembra abbia indotto molti a preferire la prima soluzione.

Probabilmente il periodo di benessere (che per qualcuno ora è un miraggio) e la relativa facilità con la quale si può ottenere tutto quello che serve per soddisfare voglie e capricci, ha fatto venir meno il gusto dello sforzo, la capacità di sopportare la fatica, inesorabilmente legati ad ogni

lavoro fatto seriamente, sia esso manuale che mentale.

E così poi ci si lamenta e si protesta ogniqualvolta quello che si vorrebbe avere non viene magari dato gratis... come fosse un diritto.

La nostra società delle promesse, delle garanzie, dei diritti... ha spazzato via la coscienza che uno deve meritare con la sua opera, con il suo ingegno, con lo studio, con il suo lavoro... la paga che riceve, in titoli, riconoscimenti o denaro.

Da questo deriverebbe il gusto del proprio lavoro, che dal più umile al più elevato è importante e di vantaggio a tutti... rinascerrebbe la coscienza che se tutti facessero al meglio delle loro capacità e con impegno quello che sono chiamati a fare tutti starebbero meglio.



Lo dice anche la Bibbia:

**“SII COSTANTE NEL TUO LAVORO e PRATICALO CON GIOIA”...
“DONA e RICEVI e STIA LIETA L'ANIMA TUA”.**



LA RADIO

In queste pagine sono stati descritti vari giochi dell'infanzia e dell'adolescenza. Dopo le scuole medie ognuno di noi è stato chiamato a scegliere il proprio futuro o continuando gli studi classici o scientifici o avviarsi al mondo del lavoro. La mia scelta fu l'I.P.S. (Istituto Professionale di Stato) con specializzazione: elettricista-impiantista. Studiando l'elettrotecnica cominciai ad appassionarmi all'elettronica e in particolare la radiotecnica. Così scoprii l'affascinante mondo delle onde radio. Mi iscrissi alla *Scuola Radioelettra* e in particolare al corso per corrispondenza in radiotecnica. Ogni mese per posta mi arrivavano le lezioni e a fine corso avevo imparato a maneggiare il tester e il saldatore, costruendo vari circuiti radio con in finale del corso la realizzazione di una radio ricevente. Costruii anche *la radio a galena*, apparecchio semplice che non necessitava di alimentazione elettrica. Frequentando gli amici Elio e Gianni, ogni sera ci trovavamo via etere descrivendo quanto avevamo realizzato. Alla Fiera del Radioamatore di Pordenone acquistai per 15.000 lire un ricevitore militare americano (il mitico BC328) con copertura in ricezione da 0 a 30 MHz installando un'antenna dal campanile alla mia casa (antenna costituita da un filo di rame di 4 mm di diametro) captavo le emittenti estere (radio Londra, Mosca, Pechino, Capodistria, Praga, Radio Vaticana e i radioamatori di quasi tutto il mondo). Captato il segnale spedivo tramite casella postale il mio rapporto di ricezione, al quale loro rispondevano con la loro QSL. Con l'avvento della telefonia mobile e di Internet questa tecnica ha perso di importanza, ma ritengo che sentire la flebile voce del radioamatore Brasiliano o Argentino al quale rispondeva sempre più di un radioamatore italiano (IV3KUP-IV3MZG) rimane sempre affascinante e per me rimarrà in primo piano rispetto ai vari smartphone e tablet. I radioamatori comunicano con le sigle loro attribuite dopo previo esame dal Ministero delle Poste e Telecomunicazioni. Le trasmissioni avvengono o in fonia (voce) o in grafia (alfabeto morse).

Vuan Gianpietro



A sin. radio Galena (auto costruita) 1965

A destra moderno ricevitore anni '90 da 0 a 1,2 GHz

LAZAR 2000 di Pre Antoni Beline

Une des paginis plui consolantis e conturbantis dal vanzeli e jè siguramentri la parabule dal siôr massepassût, cognossude come «**parabola del Ricco Epulone**». E il grant public, ignorant di Libri sant e di dizionari, al pense che «Epulone» al seti il non di chel disgraciât fradi di âtris cinc ligjieris come lui.



No vevi mai fat câs che il Signôr al palese di no cognossi il so non, a difference dal puar, Lazar, diventât sinonim di ducj i puars e disfortunâz di chest mont. E che il Mestri al svele la sô alteritât rispjet a la nestre valutazion di faz e di personis. Si inmagnaiso la television e la stampe che no fevele plui dal gossip e peteç sui Vip e e met in prime pagine la fole sterminade e anonime? Il vanzeli al conte une parabule, une storie. Ma ese propit une peraule o no ese invezit la vere storie, un concentrât realistic di economie, di politiche, di socjologie, di etiche?

Ogni peraule e mertarès un coment lunc o un lunc silenzi. Mi fermarai a la dignitât dal puar, ch'al po' jessi une persone o une coletivitât. Nol domande ce che la justizie umane j dà dirit: di fâ a miegjs, dal moment che tant il puar che il siôr a vegnin fûr di une mari e de mari tiere e e àn il stes dirit di vivi. Si contente «di svuarbâ la fan cui fruçons ch'a colavin de taule dal siôr» (Lc 16,21).

Une dignitât al limit de rassegnazion e de passivitât. Ma i puars a son usâz a contentâsi di pôc, a difference dai siôrs, che e àn pore di murî di fan ancje cuant che a son passûz.

I vanzums, se o vin di atualizâ la parabule al nestri timp, al è chel 0,7 par cent dal Pil che i vot grancj di Gienua a vevin imprometût di dâur ai popui dal tierç e dal cuart mont. Une cagnere. No àn vût il sintiment e il pudôr di dâur nancje chel tant. E nô o sin tal mac dai vot, de bande dal siôr, no de bande dal Lazar.

Ancje se o sin ducj cristians, dividûz fra catolics, protestans e ortodos, ancje se o lin a Messe e o prein e o din cualchi palanche di caritât o cualchi sbrendul pe Caritas... bastarès chest fat par gjavânus ogni inclusion di lâ a finîle «tal grim di Abram», in barbe a la nestre ortodossie.

Duncje Lazar, il tierç e il cuart mont, la stragrande majorance de umanitât, nol à nancje i vanzums

de taule dal siôr.

Ma la parabule di Lazar 2000 e jè diferente. Tremende e vergognose.

I popui siôrs, che a salochin «ogni dì a la grande» fiscant dut ce che di bon e di vitâl la tiere nus furnis, consumant al di là de bisugne e dal lecit, alc j slungjn al puar implajât e distirât su la lôr puarte. No ce ch'al vanze de taule, ma il scart de lôr tecnologie sfrenade e amorâl.

Mi riferis a lis scoriis radioativis, a lis scovacis di ogni ordin e pericolositât, a lis centrâls e fabbrichis biochimichis, ai sperimentz plui devastanz, al incuinament atmosferic e vie... No àn bêt par mangiative e scuelis e midisinis, ma in compens ju jemplîn di armis, di minis, di turisim sessuâl, di vizis scognossût e aberantz.

Il vanzeli al sigure ai puars une eternitât di glorie.

Pò staj che no vetin la passience di spietâ fint in chêt volte e lavie di là. Alore a saran dolôrs par ducj. Se a resonin, a pratindaran justizie. Se no resonin, piês ancjemò.

Il vescul martar Romero, che nol ere comunist, ma dome cuntri dal capitalisim e dal imperialisim merecan, in tune des sôs predicjs profetichis al à invidât lis sioris catoliconis di San Salvador a gjavâsi cualchi anel e a dâlu ai puars: «Prime che a vegnin i puars a gjavâlu e, cu la presse, us cjoncin ancje il dêt».

Nol è dit che Lazar al resti su la puarte par in eterno.

La Flora della Bibbia

La presenza di elementi del mondo vegetale permea le Sacre Scritture sin dalle origini: dalla storia della creazione attraverso il giardino paradisiaco dell'Eden, giungendo fino alla rivelazione, fiori, alberi, frutti e semi rivestono un ruolo fondamentale. Circa 120 rappresentanti diversi di flora compaiono nella Bibbia, alcuni più frequentemente, come la vite, il frumento o l'ulivo, altre vi vengono nominate solo di rado, come ad esempio il *nardo*, una pianta della famiglia delle Valerianacee, che gli antichi greci indicavano semplicemente come *lavanda*, ma nell'indo-iraniano indicava la *canna*. Da secoli i ricercatori tentano di identificare correttamente dal punto di vista botanico questi elementi, con esiti -come si vede - non sempre scontati.

In ogni caso, ciò dimostra lo stretto legame esistente tra i popoli biblici e la natura e il ruolo che le piante assumevano nella loro quotidianità: esse fungevano da elemento nutritivo, curativo ed edonistico, costituivano materiale da costruzione, da combustione e materia prima per la produzione di tessuti per l'abbigliamento, ma venivano impiegate anche nell'esercizio del culto religioso. Esse ci possono, inoltre, fornire numerose informazioni circa le abitudini alimentari di queste genti, l'utilizzo terapeutico delle piante e il clima del tempo nei territori in cui vivevano e ciò ha da sempre incentivato la ricerca botanica nell'identificazione delle stesse, seppur inizialmente questa fosse molto approssimativa: ad esempio, il cedro, il ginepro e il tamarisco vennero inizialmente identificati con lo stesso termine ebraico *erez*. Molti ricercatori si basarono inizialmente sull'opera di esegesi biblica portata a compimento da antichi narratori, che però allo scopo si erano basati essenzialmente su antiche tradizioni e usi linguistici pre-biblici, spesso ormai divenuti incomprensibili, con la conseguenza di inevitabili errori interpretativi, che spesso sussistono ancora in epoca moderna in molte edizioni della Bibbia. In alcune di queste, per esempio, vengono citate piante che non sembrano mai essere esistite nei territori biblici, tra cui l'erica, il nocciolo, il bosso o il castagno.

Agli errori di traduzione e alle imprecisioni nell'identificazione si aggiunga poi anche l'utilizzo troppo frequente in passato di denominazioni collettive, i cosiddetti *nomina nuda* (nomi vuoti, nudi), come ad esempio “fiore di campo” o “arbusto spinoso”, rendendo quindi ancor più difficile, se non impossibile, l'identificazione esatta degli stessi. Ciò nonostante, nel corso dei secoli si riuscì a conquistare molte informazioni, che portarono, se non altro, alla costituzione di alcuni veri e propri “erbari” biblici, che ci permettono oggi un accostamento meno approssimativo alla flora biblica, come tenteremo di evidenziare qui di seguito con un paio di esempi.

“L'albero della conoscenza”, ovvero “perché probabilmente non si trattò di una mela”.



Il frutto di tale albero, rappresentante la conoscenza del Bene e del Male e di cui Dio aveva proibito all'Uomo di nutrirsi pena la morte, non viene altrimenti identificato nella Bibbia, mentre nelle antiche scritture ebraiche è citato con il termine *peri*, il cui significato alto non è che quello generico di “frutto di albero”. Alla luce del fatto che tale testo ebbe la sua origine in Mesopotamia, è pressoché improbabile che potesse alludere a una mela, quanto piuttosto a un fico, un dattero o un melograno.

Il pane dal cielo, ovvero, *cosa c'entrano le cocciniglie con la manna*.

La manna viene descritta nel libro dell'Esodo come “bianca come semi di coriandolo e dal sapore di pan di spezie”. Gli israeliti conoscevano da tempo il coriandolo come spezia ed erba

officinale potente nell'irrobustire gli uomini e nel lenire i dolori femminili, nonché nell'eliminare l'odore pungente dell'aglio. I semi del coriandolo, tuttavia, non sono bianchi, bensì marroni, e non cadono dal cielo! I botanici sembrano quindi concordi che si tratti piuttosto di una forma di tamerice, la *Tamarix mannifera*, sulle cui fronde vivono le cocciniglie, che emettono un fluido dolciastro. Tale fluido si secca molto rapidamente e cade a terra in forma di piccole palline della dimensione di piselli. Ancora oggi esse vengono raccolte dai beduini e utilizzate come dolcificante.



Le sette piante della Bibbia – Frumento, orzo, vite, fico, melograno, ulivo e palma da dattero – rappresentavano non solo le basi nutrizionali della popolazione locale del tempo, ma costituivano anche espressione della benedizione divina e promessa di una buona vita. Il popolo di Israele le trovò nel paese di Kanaan, dopo quarant'anni di peregrinazione nel deserto (si noti la ricorrenza dei numeri “sette” e “quaranta”, di cui ebbi già modo di parlare in un articolo precedente).

Il **frumento** e l'**orzo** erano elementi nutritivi primari al tempo, in particolare l'orzo era il cibo prevalente dei poveri e degli animali. La loro importanza è dimostrata anche dal fatto che essi vengono citati per primi tra le sette specie della bibbia.

La **vite** è una delle piante più antiche nella cultura e nella storia dell'umanità. Possedere una vigna era sinonimo di prosperità e benedizione e il vino aveva un ruolo predominante come bevanda nell'ambito del culto. La vite non è certo

fondamentale per la sopravvivenza dell'uomo, eppure – assieme all'ulivo - essa è la pianta maggiormente citata nella Bibbia: nel Nuovo Testamento la pianta della vite simboleggia anche la vita di Cristo: *“Io sono la vera vite e il padre mio è il vignaiolo”* (Giovanni 15:1-7).

Il **fico** è la prima pianta chiamata per nome nella Bibbia e possiamo ben supporre che Adamo ed Eva si coprissero con le sue foglie. La sua forma selvatica proviene dall'Asia anteriore, dove fu introdotta dagli Assiri 5000 anni addietro. Sedere sotto un albero di fico era segno di pace e felicità. Nel linguaggio simbolico del Cantico dei Cantici di Salomone il melograno simboleggia, invece, la bellezza femminile, la ricchezza dei suoi semi simboleggia la fecondità e il suo succo gustoso il nettare degli amanti.

L'**ulivo** è la pianta più importante e maggiormente carica di significati simbolici nella Bibbia. Sin dalle origini dell'umanità il ramo d'ulivo simboleggia pace, nuova vita e speranza; i suoi frutti servono come nutrimento e per la produzione di olio, che un tempo veniva usato anche come materiale combustibile, nonché come olio sacro o offerta per re, sacerdoti e profeti.



La **palma da dattero** è da millenni un componente nutritivo primario per le popolazioni del deserto, che permise loro di abitare le oasi, come riportato dagli Israeliti: *“Il giusto fiorirà come la palma [...], piantati nella casa del Signore fioriranno negli atri del nostro Dio. Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno vegeti e rigogliosi”* (Salmo 92:13-15). Il salmo conferma la lunga vita della pianta, utilizzata non solo per i suoi frutti, ma anche nelle altre sue parti: dalle le fibre si ricavano corde, il legno serviva da materiale da costruzione e le foglie venivano utilizzate come copertura.

La palma, inoltre, simboleggia la sincerità e la resurrezione.

**UN MALE UNIVERSALE...
...LA BRAMA DI POSSEDERE**

“Da dove provengono le lotte e le questioni in mezzo a voi? Non derivano forse dalle passioni che combattono nelle vostre membra?”

Siete pieni di brame e non arrivate a possedere, perciò ammazzate... invidiate e non riuscite a conseguire, perciò combattete e guerreggiate...”

(dalla Lettera di S. Giacomo – 4, 1-2)

La BRAMA DI POSSEDERE è una malattia che non ha confini né di religioni né di stati e che dovunque colpisce devasta e distrugge con grande dolore.

Cinquant’anni fa tutti conoscevano o avevano sentito il nome di “*Toro Seduto*”, il famoso capo degli indiani Sioux d’America che nel 1876, nella battaglia di *Little Big Horn* aveva annientato l’armata del generale *Custer*...

Cosa c’entra con S. Giacomo?...

Sentite le parole che rivolge Toro Seduto ai suoi Sioux allorquando vennero “invitati” dai bianchi, che avevano scoperto l’oro, ad abbandonare le loro tende e le loro terre... e scoprirete che TUTTI NOI abbiamo tanto da imparare.

I fatti che queste parole evocano sembrano lontani nel tempo e nello spazio... ma provate a sostituire la parola “oro” con “petrolio”, o con “energia”, o con uno qualsiasi dei beni considerati “pregiati”, cambiate il luogo dove si svolge la scena e... vi troverete di fronte allo stesso copione: sfruttamento, distruzione, guerra, dolore per tanti... ricchezza e potere per pochi... e vedrete che S. Giacomo c’entra.

“FRATELLI, GUARDATE, È PRIMAVERA. Il sole ha abbracciato la terra.

Tutti i semi si sono risvegliati, tutti gli animali hanno cominciato una nuova vita.

Da questa grande, misteriosa energia deriva anche la nostra vita. Per questo concediamo a tutti i nostri vicini, agli animali stessi, l’identico diritto che reclamiamo per noi: il diritto di vivere in questa terra.

Ma adesso, Popolo mio, abbiamo a che fare con un’altra specie di uomini.

Erano piccoli e deboli, quando i nostri padri li conobbero, ma adesso sono diventati grandi e arroganti. **L’AMORE PER IL POSSESSO È UNA MALATTIA DI CUI TUTTI LORO SOFFRONO.**

Hanno fatto molte leggi, che I RICCHI POSSONO INFRANGERE, ma NON I POVERI. Riscuotono tasse dai deboli e dai poveri e con queste sostengono i ricchi, che dominano sugli altri.

Reclamano nostra madre, la terra, come loro proprietà e innalzano recinti, per tenere lontani i vicini. Essi profanano la terra, con le loro costruzioni e i loro rifiuti.

Il Popolo dei bianchi è paragonabile ad un fiume, che in primavera straripa dagli argini distruggendo tutto quello che gli sta intorno.

Noi non possiamo vivere fianco a fianco con loro.

(*Toro Seduto*)

La leggenda della Colomba Pasquale e di San Colombano

Forse in molti si saranno chiesti il perché a Pasqua, molti dolci abbiano la forma di una colomba, e stavolta credo d'aver scoperto l'arcano.

Molti secoli addietro, ai tempi delle grandi invasioni barbariche, si narra che un Re Longobardo con tutto il suo seguito, si sia fermato proprio in Friuli e lo testimoniano molti reperti storici rinvenuti nella zona di Cividale come ad Artegna, ad Invillino in Carnia ecc.....

Questi erano uomini di origine germanica ed erano numerosi ed agguerriti ma anche portatori di nuove usanze, nuove leggi e soprattutto nuovi modi di fare.

Un gran numero di queste persone si fermarono nella nostra Regione ma, siccome la terra non era sufficiente per loro e le famiglie che si erano portati appresso, furono costretti ad allontanarsi e si diressero verso l'attuale Lombardia dove fondarono molte città con capitale Pavia.

Era l'anno 568 ed il loro Re si chiamava Agilulfo, marito dell'illustre Regina Teodolinda.

Questo Re era un appassionato di caccia ed un giorno, con il suo seguito, si allontanò dall'abitato per cercare della selvaggina da abbattere.

Cammina, cammina, il gruppetto si perse nella folta boscaglia e, non trovando la strada per rincasare, alla venuta del buio fu costretto a chiedere ospitalità in un antico Convento dove viveva il Vescovo Colombano, d'origine Irlandese e conosciuto come Santo già prima della sua morte.

Eravamo a Bobbio, un piccolo borgo in provincia di Piacenza ed era il Venerdì che precedeva la Pasqua.

I frati dettero ospitalità ai cacciatori ma alla loro mensa c'era ben poco da mangiare perché loro praticavano l'astinenza del venerdì ed anche perché essi erano molto poveri e penitenti.

Il re allora, non accontentandosi del cibo vegetariano che gli fu offerto, fece arrostitire le



dodici colombe che aveva ucciso durante la battuta e si accinse a mangiarle.

I frati naturalmente non fecero onore alla selvaggina e lui si offese perché lo giudicò un affronto alla sua persona. Disse che quelle pratiche del digiuno ed astinenza dalle carni erano solo delle superstizioni ed aggiunse tante parole sgradevoli contro la religione di Cristo.

Il Vescovo non fece una piega, unì le mani in segno di preghiera e, alzati gli occhi al cielo, pronunciò parole che conosceva lui solo.

In risposta alle sue preci, una luce intensa illuminò la sua persona e le colombe rimaste nel piatto di portata, si animarono e, preso il volo se ne andarono sbattendo le ali verso il cielo blu.

Re Agilulfo restò fulminato dall'accaduto e messi in ginocchio chiese perdono per le sue parole e pregò il santo Vescovo di benedire lui e i suoi seguaci che da quel giorno si sarebbero convertiti alla nuova religione.

Nel piatto di portata però era rimasto qualcosa ed era un grosso pane dolce a forma di Colomba con un rametto di Ulivo nel becco.....Lo mangiarono, ed era tanto buono e saporito che l'abitudine di ripeterlo rimase ad ogni Pasqua, nei frati e nella gente dei dintorni e non. Un miracolo che si vorrebbe si ripetesse ogni anno ed aiutasse i non credenti ad "addolcire" il loro cuore.....

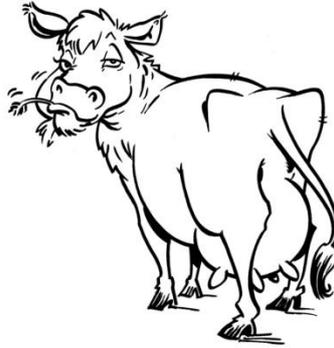
Eugenia Monego Ceiner

COSTRETTI A LAVORARE ANCHE LA DOMENICA

Certe categorie di persone sono costrette a lavorare anche la Domenica.

Nella Bibbia è scritto :” lavorerai sei giorni ma il settimo ti riposerai “. Quando fu scritta la Bibbia la cosa era certamente più facile. Oggi, quante categorie di persone sono costrette a lavorare anche la Domenica. Ma due persone non possono fare a meno di lavorare la domenica : IL CONTADINO che ha le mucche e IL PARROCO che ha una parrocchia. IL CONTADINO deve osservare il comandamento :” dar da mangiare agli affamati “ e IL PARROCO che deve osservare il comando di Gesù : “ fate questo in memoria di me “.

E’ vero le mucche non sanno che è domenica. Anche al mattino della domenica devono essere munte e hanno bisogno di mangiare e quindi, per il loro padrone, tutte le giornate sono uguali : “deve alzarsi alla stessa ora, altrimenti loro, le mucche gli suonano la sveglia con i loro muggiti !



e lui non può spiegare loro che : “ oggi è domenica “!

Però una cosa potrebbe dire alle sue mucche :

“Carissime, oggi è Domenica e allora dovete farmi un piacere : lasciar venire fuori il latte il più presto possibile ! Poi vi metto il fieno e potete mangiarlo con tutta la calma che volete, ma io ho un po’ di premura. Devo lavarmi, fare la barba, cambiarmi, perché oggi è DOMENICA ! E io voglio arrivare alla Messa. Voi non siete state a dottrina e quindi non sapete che Gesù ha detto : che non di solo pane vive l’uomo...e neanche di solo latte ! E allora voi restate qui e quando avete mangiato potete mettervi giù a ruminare, che vi fa tanto bene, e io vado a MESSA a pregare il Signore per me e per voi, perché il Signore vi mantenga sane. Anzi, prima di partire, vi faccio il segno della croce e che il Signore vi benedica !!!”

IL PROBLEMA DEI CINGHIALI

Nella Bibbia, nel libro della Genesi, al capitolo sesto e versicolo quinto si legge che Dio si pentì di avere creato l’uomo a causa dell’iniquità dell’uomo. E COSI’ AVEVA DECISO DI STERMINARE L’UOMO E ASSIEME ALL’UOMO, TUTTI GLI ANIMALI. Chissà perché anche gli animali dato che gli animali non hanno l’iniquità dell’uomo? !

A proposito di animali, di grande interesse, in questi ultimi tempi : IL CINGHIALE .

Cinquant’anni fa non esisteva il problema del cinghiale . Almeno, girando per valli e montagne, non si notava la sua presenza; non serve vederlo, il cinghiale, perché lui lascia capire la sua presenza da segni ben chiari, perché è capace di rovinare un prato intero, scavando, in cerca di ciò che gli serve e gli piace.

Sembra, ed è forse vero : è arrivato in Carnia durante la guerra in Slovenia.

Abbiamo notato la sua presenza sui monti di Alesso e da allora si è diffuso su tutta la Carnia. Da allora, in Carnia, è nato questo problema. Abbiamo imparato che la cosa che piace di più al

cinghiale sono le patate, il granoturco e le cipolle selvatiche e per queste cipolle mette a soqqadro i prati .

E’ ritenuto normale, nella storia dell’umanità, eliminare quegli animali che sono di danno e di disturbo.

Ma il cinghiale non si deve uccidere, bisogna rassegnarsi ai suoi danni.

“ Dio si pentì di avere creato l’uomo, e Dio decise di eliminare tutte le creature viventi “

Poi è stato Noè a salvare la situazione.

Strana ma tanto strana resta una cosa : tanta passione per i cinghiali che fanno dei danni, e , intanto in migliaia e migliaia di macelli, si uccidono migliaia e migliaia di animali che non fanno nessun danno !

Quando Dio si era pentito di avere creato l’uomo, se lo avesse eliminato, sarebbe stata una grande festa per gli animali, perché non si sarebbe diffuso in tutto il mondo il loro più grande nemico : l’uomo !

Primo

IN FILE... *cun Romeo da Conte (Romeo Pataffi)*

UNE FEMINE GRASSE

Une femine di 1 cuintâl e 20 e monte su pe coriere e ducj chei zovins a tachin a ridile: « Cjale li ce grasse ch'a è, a samee un armaron».

La femine, un pôc ofindude, si zire e 'j sune un pataf al prin che 'j rive pes mans e lu bute fin dapît de coriere e a dîs fuart: «Scusaitmi, zovins, mi è vierde une puarte cence volê».

PIÛRES IN MONT

Un carbinîr al rive cjase in licenze tal so paisut. Si met in borghês e al decît di lâ in monta a respirâ un pocje di arie buine.

Lassù al cjate un vecjo pastôr a passon. «Ch'al sinti, paron, si indovini tropes pioures ch'al à m'in regalie une?»

Il pastôr curiôs: «Parcè no. Tu pos nome crodi se chest al t'induvine».

Il carbenîr al scuadre il trop e al dîs: «Paron, ind ài contades 245».

«Orpo! Al à induvinât».

Il carbenîr, alore an cjape su une e al sta par lâ.

Il pastôr lu ferme. «Dipo, frut, si induvini il mistîr ch'î tu fâs tu, mi tornitu la pioure?»

«Daurman!».

«Tu, frut, tu fâs il carbenîr».

«Orpo! Cemût aial fat a induvinâ?».

«Ma, cun tantes pioures ch'î ai, tu mi âs cjàpât su il cjan!».



SBALIÂT CJASE

Une femine a va dal predi: «Siôr plevan, il gno om l'è cjoc ogni sere; lui mi à maridade e lui mi à di dâ il permes pal divorzi».

Chel biât predi: «Mariute, no par nue, ma encje tu no tu seis farine di fâ ostias... Mi an dit ch'î tu lu pachis ogni sere. No podaressitu tratâlu cun bieles maniere, podâsi encje ch'al cambi».

La sere dopo l'om al torne dongje cjoc. La femine inveze di tirâlu dentri pai cjavei 'j vierç la puarte gjentîl: «Vigji ti jout strac, ven cun me – lu cjape a braç e lu sente sul sofà e 'j met lis çavatis - . Pause, Vigji, intant che ti fâs di cene».

Chel biât om si cjale un pôc ator e po dopo: «Siore, ch'a mi scusi, i ài sbaliât cjase».

NO LA VARÈS BUTADE!

Une fantaçute in "minigonna" a stave netant i vêris di un condomini, tal tierç plan, a Tumieç. A un cert moment a'j ven un inzirli di cjâf e a plombe jù... Furtune a vûl che coli tun bidon di scovacis e cussì si salve.

E jere incjastade cul cjâf in jù e cu lis gjambis pa l'arie.

Al passe di li un om des monts, al cjale la sene: «Mah?». No convint si svicine: «Mah!». La cjale miôr e: «Mah... jo no la varès butade vie».

*Curiosità alimentare:***IL TARASSACO (TALE)**

Ogni primavera i nostri prati, con il primo verde dell'erbetta fresca, si "macchiano" di un bel giallo che rallegra gli occhi e ci fa sentire che è tornata la Buona Stagione.

Ed il giallo dei prati, altro non è che la fioritura del TARASSACO, pianta erbacea che cresce spontanea nei prati di qualsiasi zona tanto che lo possiamo trovare in pianura come nei prati altissimi, fino a 1800m di altitudine.

Il suo nome scientifico è TARAXACUM OFFICINALE ma la gente lo chiama con tanti nomignoli che vanno dal DENTE DI CANE, al DENTE DI LEONE, ecc...ecc...

In Friuli si conosce soprattutto con il nome di TALE O TALUCE.

Il nome TARASSACO deriva quasi certamente dal greco TARAXIS che significa Squilibrio e AXIS che significa Rimedio e già nel nome sono comprese le capacità curative della pianta.

Il TARASSACO cresce da febbraio a settembre e si nota benissimo grazie ai suoi fiori gialli che si trasformano presto in Globi Soffici o SOFFIONI che purtroppo sono la disperazione dei soggetti portatori di allergie primaverili.

Il TARASSACO è una vera fonte di sostanze protettrici della salute umana e questo soprattutto per la sua struttura ricca di Sali

Minerali che comprendono: Ferro, Fosforo, Potassio, Magnesio, Zinco, e Selenio.

Le vitamine contenute nelle sue foglie sono la A, la B1, la B2, la B3, la C, la K ecc.....

Le capacità farmacologiche del TARASSACO sono senza dubbio notevoli e le sostanze che le favoriscono sono la TARASSICINA e l'INULINA, presenti nelle sue foglie amarognole.

Per prime vogliamo ricordare le sue capacità Diuretiche le quali favoriscono l'eliminazione dei liquidi in eccesso con evidenti benefici per la Pressione Arteriosa e la circolazione del sangue. Proprio per codeste particolarità, in molti posti del Friuli hanno dato al TARASSACO, il nomignolo di PISCIALETTO.

Per sue capacità disintossicanti, purificanti e antinfiammatorie il TARASSACO è un vero toccasana anche per il Fegato ed è pure un grande aiuto per la Digestione difficile perché i suoi succhi amarognoli, stimolano la produzione di SUCCHI GASTRICI.

Anche per le Ossa è un aiuto con il suo contenuto di Calcio e la Vitamina C contenuta nella sua struttura, aiuta a combattere le Infezioni Virali.

Un toccasana quindi questa "insalata" spontanea che la Natura ci offre ogni primavera e, mangiandola cotta o cruda, come più ci aggrada, siamo certi di dare una mano al nostro organismo in modo naturale e poi, cosa non irrimarchevole, è del tutto gratuita.....basta raccoglierla e condirla.....

I nostri anziani ne facevano un gran uso e arrivavano ad età ragguardevoli.....

Che sia stato anche per quello???????

Eugenia Monego Ceiner

Bepo.

Bepo al jere il nestri purcit e al veve chel non parcè che nus al veve vendût un omenon che si clamave Giuseppe, Bepo insome.....

Come il so vecjo paron, Bepo al jere un vèr mangjon e ogni dì che al passave, jo lu viodevi plui grues.

Me mari e jere contente parcè che e pensave che plui grant al vegnive e plui salams e lujianis, varessin vût par l'Unvier e partant, e jere intune che j puartave di mangiâ. Apene che lui la viodeve al rugnuçave di contentece e mê mari e crodeve che al fases cussì parcè che j voleve ben, ma jo o soi sigure che lui, al jere dome content par vie che e rivave la mangjative.

E cussì Bepo al à vivût par mès, mangjant e bevint come un "porco" e cuant che al è rivât l'Unviêr, al jere biel pront pal purcitâr.

In chei dîs, me mari j dave di bêvi plui che mai parcè che a disevin che cussì la sô cjar e sares stade plui tenere e par chel, ogni sere, prime di lâ a durmî j puartave un seglot di sîr .

Une sere però me mari, plui strache dal solit, si dismenteà di puartâ il bevaron e lui al decidè di reclamâ.

E jere une serade freide, al neveucjave e nô di famêe o stavin ducj sentâts intor dal fûc a contâse e a spietâ l'ore di lâ a durmî.

Dut intun moment o sintin sul puarton di cjase un grant fracas e, e someave propit che cualchidun al volès jentrâ cence spietâ che vierzessin.

Me mari e le di corse a viodi ce che e secedeve ma, apene viert il puarton lu tornà a sierâ e blancje come la cere, nus disè: "Madone Sante, di fûr de puarte al è un ors, e al è un besteon tant grant che se al rive a jentrâ nus mangje ducj cuancj".....

Sun cheste jessude gno pari si metè a ridi e i disè: Ma Anute, astu bevude masse camomile usgot che tu çavaris?..... di cuant in ca o vino ors culi ator???? E cussì disint al vierzè il puarton e al cjaal di fûr par viodi ce bestie che e podeve sei, cussì gruesse di fâ tante pôre ae sô femine.

E apene viert si metè a ridi come un mat parcè che, davant dal puarton al jere Bepo, sentât, che al spietave la sô razion di sîr. Lui, usât a bevilu ogni sere prin di durmî, al veve spietât un pôc e dopo al veve sburtât la puarte dal cjôt, e al jere vignût a reclamâ i siei dirits.

Gno pâri par fanus capî cun cui che al veve a ce fâ, si metè a discori cul purcit e i disè: "Vustu vegnî a durmî cun nô usgot Bepo?" Sintint chel discors ducj nô o vin capît ce che al jere sucedût e o sin lâts di corse a dâ une man a papà a mandâ Bepo a cjase sô. Lui però nol jere masse content di tornâ dentri subit, al veve scuvierit che lâ a tor j plaseve e duncje si metè a cori....e nô daûr cu la scove par mandâlu intal cjôt.

E jere gnot scurade, frêt e e neveave planchin- planchin, e no' in cuatri a cori daûr a un purcit!....

Me mari intant, ancjemò dute scombusolade pe' pôre che e veve cjapât, e cjolè il seglot dal sîr e lu puartà inte cjasute di Bepo ma il purcit nol jere gran intal so puest e invecit al stave fasint cori come marionetis nô cuatri plens di frêt.

Provait voaltris a fasi ubidî di un purcit di scuasit doi cuintâi.....

Jê però, e metè il beveron intal laip e dopo e jessè sierant la puarte cul

saltel, daur di sé.

Intant Bepo, dopo un biel pieç che a nus faseve cori, si stracà e al decidè di lâ a polsâ. Di bessôl si dirizè viers la sô cjasute ma, rivât davant de puarte le cjatà sierade e alore al scomençà a vuicâ come un mat.....

Lui si sintive strac, al veve sêt, sium e al voleve lâ a durmî....

Gno pâri, me none, gno fradi e io, che o vevin corût fin in chel moment par mandâlu dentri; viodint che cumò al sarès lâ di bessôl ma nol podeve par vie de puarte sierade, si sin metûts a ridi e dopo vèlu metût al sigûr, sin lâts in cusine e o vin continuât a sganassâsi par dute la serade.

Me biade mâri e jere l'uniche che e no veve voè di ridi. In chêt gnot and'j veve cumbinades une piês di chêt altre!....Si jere smenteade di puartâ di bêvi a Bepo e lu veve ancje scambjât par un ors, e veve sierât la puarte ancje se il purcit al jere di fûr e par finî, e jere ancje sbrissade te nêf e e veve scussât un genôli.

Pôre femine, no vedeve l'ore di lâ a durmî par finî che zornade!...

La nestre aventure par in chêt sere e jere finide in ridi ma, di in chêt gnot, ogni volte che cualchidun al faseve qualche cjosse masse tart, in cjase nestre e jere la usance di di: "Tu âs sierade la puarte dopo scjampât il purcit!"...

Eugenia Monego Ceiner



LA REGINA DI TRISCHIAMP

A volte si corre il rischio di girare mezzo mondo per conoscere cose nuove, capire, imparare e non si ha conoscenza del proprio territorio, dei paesi, delle località che stanno a due passi di casa tua.

Diverse volte ho sentito e dovuto dire “ in quel paese non ci sono mai stata” eppure dista magari solo cinque sei chilometri.

Così, sulla base di queste riflessioni, visto che ormai la neve al 15 di gennaio sembrava non voler venire e per la montagna considerato la pericolosità del terreno ghiacciato non valeva la pena rischiare, abbiamo deciso di conoscere strade, mulattiere, facili sentieri e località della nostra zona.

Meta dell'uscita :” la zona della Val di Lauco.”

Lasciata la macchina in Val abbiamo preso la strada per Trischiamp e dopo un su e giù siamo arrivati in una bella località, ampia con molto terreno di pascolo ben falciato. Quattro, cinque case, l'attenzione va subito ai camini per verificare se qualcuno fumava e dedurre quindi che qualche abitazione era abitata.

Piccola discussione : “c'è uno che fuma! “ “ Ma noo cosa vedi, non c'è anima viva, chi vuoi che abiti qui!”

Si continua a camminare nonostante il freddo pungente per la curiosità e la volontà di capire dove la strada ci avrebbe portato e così dopo circa una quarantina di minuti su strada abbastanza ripida arriviamo a malga Chias di sotto, circa 1330 metri di altitudine.

Il nome e l'altitudine l'abbiamo letto sulla carta che avevamo perché la bella malga non riportava alcuna indicazione. Un tempo era abitudine scrivere sulla porta della casera nome e altitudine, ma certe belle abitudini con l'avvento del progresso , dei contributi regionali o europei si sono perse. Eppure è bello e utile per chi arriva, magari forestiero, sapere dov'è, qual è la località nella quale si trova e per i locali è dimostrazione di interesse per il proprio territorio, per la propria identità, oserei dire che questo è sano patriottismo. A fatica resistono i segnali dei sentieri, spesso anche quelli mal messi !

Eppure non dovrebbe essere difficile trovare manodopera coinvolgendo volontari, cassaintegrati, extracomunitari ecc. ecc.,..... per pulire boschi, riattivare sentieri, mulattiere.....” NON SI PUO “ sei matta !? e se si fanno male chi risponde !?

E' meglio che si facciano male stando senza far niente, poltredo e orientando le loro forze giovanili alla delinquenza, allo spaccio di droga , ai furti.....

Poi c'è da dire che quasi tutte le malghe rimesse in sesto con i contributi della comunità regionale, nazionale, europea non riservano alla comunità neppure un piccolo spazio di ricovero in caso di emergenza e poi si lamentano se qualcuno sfonda una porta o una finestra!! Ma !!??

Dopo consumato i viveri dello zaino con un buon bicchiere di vino adossati al muro della casera per ripararci un po' dal gelido vento, abbiamo ripreso la via del ritorno, promettendoci di ritornare per proseguire sulla mulattiera che abbiamo dovuto lasciare. Si ripassa per Trischiamps e riemerge la domanda del camino :” c'è un camino che fuma o nò, in parole più esplicite qualcuno abita o nò ?? La più curiosa scende una piccola gradinata di una casa e vede un secchio fuori della porta carico di legna.- Allora qualcuno ci abita, fa fuoco !!! Sul muro della casa leggo :”OLIVA la REGINA di TRISCHIAMP !” Non mi resta che chiamare : “ Oliva, Olivaa..... Si affaccia alla porta proprio la signora Oliva con una espressione meravigliata e contenta per essere stata chiamata da persone sconosciute. Mi dice che è solo lei che vive lì da ormai settant'anni . L'unica abitante fissa di Trischiamp . Nel suo sguardo e nel suo sorriso tutta la fierezza e la dignità di una donna di altri tempi, convinta della bellezza del suo piccolissimo paese e sul volto la gaiezza e la serenità di chi ama la sua vita così com'è, senza lagnanze e pretese. – Meravigliata della mia meraviglia quando chiedo :” ma vivete qua sola !?” dice che c'è suo figlio e sua figlia che la vengono a trovare portandole la spesa e ciò che le serve. Non pare in assoluto soffrire di solitudine. Ci invita a bere il caffè che rimandiamo alla prossima volta che torneremo, per questa ci ha rifocillato il suo entusiasmo.

Dopo averla salutata confermiamo a noi stessi che :

“OLIVA È PROPRIO LA REGINA DI TRISCHIAMP !!”

Nilda

LA STORIA DEL SORGO ROSSO

Dice Salomone che ciò che è stato ritorna.

E quando ho visto la pianta e i fiori del SORGOROSSO nei campi di Maiaso, mi sono convinto che Salomone aveva ragione.

Il *sorgo*..... il *sorc* . Non riuscivo a capire, quando sono arrivato a Maiaso, perché il GRANOTURCO, in Friuli “ la blave “ perché quassù viene chiamato il “ SORC “.

Sono secoli o meglio millenni che il sorgo viene coltivato, forse, o senza forse, prima del frumento e col sorgo si faceva certamente anche il pane.

Poi è arrivato il frumento e i ricchi mangiavano pane di frumento e i poveri continuavano a mangiare il pane di sorgo.

E adesso il sorgo lo mangeranno le mucche e chi sa mai che buon latte faranno !!

In Friuli lo chiamavano “ SAROS “! E questa parola mi richiama una favola o un fatto vero, successo in quel tempo, quando mangiare pane di SAROS era una penitenza.

In un paese del Friuli i parrocchiani, al parroco, al *plevan*, portavano le *decime*, la decima di ogni prodotto dei campi.

Poi la decima è diventata il “ QUARTESE “. Fatto sta che un anno, forse di magra stagione , i parrocchiani si sono “ dimenticati “ le decime al parroco e l’anno dopo chi sa perché, nei campi, misero prodotto, miseria e la gente ha pensato che fosse a causa di una maledizione del parroco !!!! E allora, senza che il parroco lo sapesse, si sono organizzati per fare una processione, una Rogazione il giorno di San Lorenzo.

Davanti una croce semplice di legno e tutti quanti cantavano :”SANTE LAURENTI ORATE PRO NOS NOI PAGHEREM LE DECIME E MANGJEREM SAROS !!!!!!!”

Non sappiamo se questa Rogazione abbia giovato! Speriamo di sì!

Così fra i contadini e il parroco è tornata la pace.

E il parroco avrà convinto il Signore a mandare pioggia e sole per una buona stagione... Speriamo anche che il parroco si sia convinto che le “ decime “... la decima parte è un po’ troppo e che si sia accontentato della “quarantesima parte”, del “ QUARTESE !”

Primo



La formica e il pigro

Va a vedere la formica, o pigro !
 Mira quello che fa e diventa saggio !
 Essa non ha né magistrato,
 né ispettore, né capo
 eppure nell’estate fa le sue provviste,
 al tempo della mietitura si raccoglie il suo vitto.
 Fino a quando, o pigro
 te ne starai a dormire ?
 Quando ti sveglierai dal tuo sonno ?
 Un po’ dormire, un po’ sonnacchiare,
 un po’ lungo sdraiato
 con le braccia incrociate ;
 poi ti arriva la miseria come al vagabondo
 e l’indigenza quale al mendico.

Salomone

IL SIGNOR AL TOCJA I SIEI

Quando si è bambini, adolescenti, giovani ciò che dicono i genitori, gli anziani appare sempre come qualcosa di costringente, limitante e quasi, per principio, da rifiutare.

E' normale ! Perché il genitore, l'anziano si rifà alla propria esperienza di vita, ai propri vissuti dai quali ha tratto l'esperienza che gli appartiene. Una esperienza che è strettamente legata a tempi, aspetti sociali, condizioni economiche che il giovane non vive perché di un altro tempo e per credere veritiero quanto gli viene detto, tramandato, deve fare un atto di fede, di fiducia in coloro o colui che gli sta proponendo la sua visione.

“ Il Signor al tocja i siei “ Una frase che mia madre ripeteva spesso nelle difficoltà, nelle disgrazie della sua vita. Una frase che solo oggi, a distanza di sessant'anni riesco a capire.

La semplicità di espressione di una illetterata (aveva fatto solo la terza elementare e con fatica) nasconde un significato teologico grande !

Come giustificare le disgrazie, le atrocità, le delinquenze di questo mondo dove sono sempre i più miseri, più piccoli a soccombere, senza arrabbiarti, senza chiamare in causa quel Dio che ti dicono Padre, Immensa Bontà, come non attribuire anche ciò alla Sua Volontà ?

“ Il Signor al tocja i siei “ Una affermazione che ti aiuta a conservare la tua fede, l'appiglio forte a continuare a vivere nella

speranza di un Dio IMMENSA BONTA', di un Dio che non può volere il male proprio perché è l'essenza del bene.

Il significato dato alla frase diventa accettabile come prova di amore di Dio nei tuoi confronti e ti impedisce di stazionare su una negatività che non sai donde venga e che cosa e chi l'abbia prodotta.

“ Il Signor al tocja i siei “ Mi riporta a Giobbe che ricolmo di piaghe, dopo aver perso tutto, rifiutato da tutti e invitato dagli amici più cari a imprecare Dio per le sue disgrazie, accetta, in un altro tempo, in un'altra lingua, la frase di mia madre.

Ecco che allora le avversità, le disgrazie diventano segno di vicinanza, di appartenenza a quel Dio che è Immensa Bontà, che si manifesta in ogni circostanza, anche in quelle che a te paiono negative.

Una teologia semplice, ma efficace per chi riesce a possederla e crederci, perché produce più fede, più speranza, perché “ Sal tocja i SIEI “ significa che tu sei considerato da LUI suo, significa che tu pur infinitamente piccolo, sei considerato da LUI, importante.

Ognuno ha o deve trovare il suo modo per darsi risposte a queste destabilizzanti domande.

Mia madre, nella sua semplicità, aveva scelto la via più immediata ma anche, forse , la più difficile a dimostrare che la fede, il credere non dipende ne dalla tua intelligenza e ancor meno dal tuo titolo di studio.



“ Quando si agisce cresce il coraggio, quando si rimanda cresce la paura.”

P. Siro



POESIE di Leandro Di Barbora di Mortegliano
Ex deportato (1917 – 2009)

AMA IL MONDO E IL CREATO
(18. 04.07)

Se ti vuoi mostrar cortese
non nutrire mai le offese
e parlando con la gente
usa il gergo più ossequiente.

Non vantarti superiore
nell'espone il tuo valore
ma fa sì che sia chi sente
a stimare il tuo quoziente.

Porgi sempre un bel sorriso
con la grazia scritta in viso
e avrai per buon ritorno
la letizia del Buongiorno.

Poni a cuore l'armonia
nell'usar la simpatia
e nel grado superiore
cogli il verbo dell'amore.

Anche un proverbio te lo dice:
"Se vuoi vivere felice
ama il Mondo e il Creato
con l'amor ch'Egli t'ha dato".

NON GENERAR TRISTEZZA
(23.12.03)

Non guardare a occhi chiusi
non sognare a occhi aperti
non commettere soprusi
né negar valori certi.
Non lodare chi ha peccato
né chi vive a cuor macchiato.
Non fidarti di colui
che procura mali altrui.
Dona palpiti d'affetto
porgi il ben dell'intelletto
e conforta con amore
chi è colpito dal dolore.
Porgi mano alla natura
e trattala con cura.
Usa un cantico d'amore
per lodare il Redentore
e ogni dì a chiaror novello
tutto il mondo vedrai più bello.

PER I BIMBI DI TUTTO IL MONDO

Quando un angelo dal cielo
Vede un piccolo bambino
Lo protegge col suo velo
E gli sta sempre vicino.
Se lo cura e lo consola,
lo sorveglia di lassù.
Quel bell'angelo che vola
È mandato da Gesù.
Diceva la luna alle candide stelle:

-Poiché voi sapete le cose più belle
Portate ai bambini la splendida fiamma
E date a ognuno l'amore di mamma.
Le mamme del mondo lo sanno davvero
Che un bimbo che nasce, sia bianco sia nero,
rinnova per tutti una volta di più
che in ogni creatura rinasce Gesù
e il cuore di mamma che mai s'incanta
rinnova in effetti la Vergine Santa.

AMÎS...NEMÎS
L'ARMISTIZI DAL '16
da «Par un pêl» di Riedo Puppo



Jo 'o ài fat l'armistizi cu l'Austrie la vilie di Nadâl dal '16...

'O jerin sul Trentin: un pôs ca e un pôs là, tes bûsis. Pantan, frêt, fan, pedôi: organizazion taliane! Baste dî che par savê di ce bande ch'e jere l'Austrie 'o scugnivin domandâ ai mucs dal paîs li! Ben, lassìn stâ...

'E jere la vilie di Nadâl, gjò. In chê sere nissun traeve, ne nô ne i mucs là di là. Rancio speciâl e sgnape a ducj. Propit a mè mi à tocjât di lâ jù te barache dai uficiâi, ch'e jere in prime lînie, daûr, a cjoli i fiascs che nus vevin imprometûz. Cun me al jere un Fresc di Lezzà, che la sgnape no j lave. Ben, 'o sin lâz jù e 'o sin tornâz ch'al jere scûr come in bocje. Jo 'o vevi licuidade za la mê part, chê di Fresc e la prionte che nus vevin dade, e 'o 'n vevi rangjade une mieze buracje, tant di fâ Nadâl...

Fresc al veve un frêt ch'al cricave; jo 'o òi scugnût tirâ jù la manteline e disbatonâmi la cjamese. Lui, cjoh, plen di frêt, al talpinave ce ch'al podeve... Cui j stave daûr? Lu ài piardût, e 'o ài scugnût lâ su dibessôl...

'O ài cjaminât lis oris! Ogni tant mi sentavi su la nêf e mi pareve di ricreâmi... Ben, par fâle curte, a fuarze di zirâ 'o ài cjatade une bûse sot di une zòbare, e dentri jo. Po no ti viòdio tre militârs, ch'a trincavin come a gnozzis! Cuant che mi lâmpin me, a' mòlin lis tazzis e a àlzin lis mans. Po no jèrino mucs!

Jo, alore, 'o alzi lis mans ancje jo, eh!... parceche, di cjoc ch'o sedi, jo no piart mai i sintimenz. E ur dîs tal lôr patuà: «*Woraus Kommen Sie? D'indulà sêso?*».

“Di Martrent!” mi dîs il prin denant.

“Di Martrent?” gjò, ch'o jeri stât siet agn a vôre là cul Bîntar, cun Pio Sel, e... cjossul... Pieri Zanôr, lassù... “Cui di Martrent?”.

“Jo 'o soi Hans Schneider” mi rispuint.

Savêso che mi è vignût il sangloz... “Siôr paron” gjò “no mi cognòssial? Agnul! No si vîsial di Agnul, dal prènar?”. Po, Snàidar, no jerial il gno paron di Martrent! Un omp, ti dîs jo, come il bon pan. Alore, mi capistu, 'o tirin jù li smans ducjdoi, s'imbrazzin, e jù bevi: lôr te mê buracje e jo tal caratelut, là ch'a vevin il sligoviz. Cjoh, ma vuere 'e jè vuere e jo 'o ài scugnût dîural ve': «Siôr paron, sâjal ch'o ài òrdin di distripâus ducj parceche 'o sês barbars, nemîs secolârs da l'Italie?».

“E nô” al dîs Snàidar, “'o vin òrdin di fâjus fûr parceche 'o sês traditôrs e ancjemò 'o vês coraggio di pratindi di usurpâus Trent e Triest!”

E si cjalin in mûse un cul altri.

“Agnul, ca la man” al dîs Snàidar, “e se tu âs cûr di tràinus ancjemò une sclopetade, no ti ten plui a vôre!”.

“E lui” gjò, “ch'al stei atent a ce ch'al fâs, se no 'o gambli paron e 'o voi a vôre a Klänfurt”. D'in chê sere, chest nâs al à scugnût stâ li, sì, ma vuere no 'nd' à fate!

I COSACCHI A CANEVA E IN CARNIA



Profughi cosacchi in fuga verso Monte Croce

Nel numero 40 de *La Dardagne*, in occasione del 40° anniversario del terremoto del Friuli, abbiamo dedicato una parte del bollettino alla raccolta di testimonianze su quel drammatico evento.

Questa volta abbiamo raccolto la proposta, il suggerimento di dedicare delle pagine (e sono numerose) ad un aspetto particolare della Seconda Guerra Mondiale, che ha così duramente segnato anche la nostra comunità: “***I Cosacchi a Caneva ed in Carnia, testimonianze***”.

Alla fine è risultato un lavoro davvero interessante, sia dal punto di vista storico generale (cause e conseguenze dell’arrivo dei Cosacchi in Carnia), sia per le vive testimonianze che sono state raccolte su questo periodo.

Una difficile e complessa pagina della nostra storia che *La Dardagne* ci farà rivivere attraverso la presentazione di un quadro generale, nel quale sono stati collocati i fatti, le paure, i drammi vissuti dalla nostra gente, e le dirette testimonianze dei pochi protagonisti rimasti.

Il lavoro può essere così sintetizzato:

- Chi erano i Cosacchi? Da dove provenivano? E perché sono venuti qui in Carnia?
- *Testimonianze* di chi ha vissuto sulla propria pelle l’esperienza di convivenza con i Cosacchi
- Che fine hanno fatto i Cosacchi che avevano occupato la Carnia?
- I Cosacchi oggi.

L'OCCUPAZIONE COSACCO-CAUCASICA DEL FRIULI

Dalla tarda estate del 1944 ai primi giorni del maggio 1945 la Carnia, parte dell'alto Friuli e della zona orientale furono occupate da una formazione collaborazionista dei tedeschi composta da militari cosacchi e caucasici che giunsero in regione accompagnati dai propri civili, veri e propri profughi che seguivano gli armati con carriaggi e con tutto quanto avevano potuto portare durante una lunga ritirata che li aveva condotti dalla Russia meridionale all'Italia attraverso l'Ucraina, la Bielorussia e la Polonia.

Il loro insediamento in Friuli fu conseguenza della collaborazione militare e

politica intrapresa con la Germania nazista dalle truppe sul fronte orientale e dalle élite nei circoli d'emigrazione a partire dal 1941. In un processo complesso plasmato da ragioni militari, politiche, ideologiche ed economiche, i tedeschi concessero alcuni riconoscimenti e privilegi (fra tutti un decreto firmato da Keitel e Rosenberg garantì ai cosacchi ricompense e zone di insediamento); questo fece in modo che, dopo la sconfitta di Stalingrado, molti seguissero i tedeschi in ritirata venendo impiegati nella lotta al movimento partigiano nell'Europa orientale (le tappe principali del ripiegamento furono Proskurov, Novogrudk, Baranovichi e Zdusnka Wola).

Le truppe cosacco-caucasiche giunsero in Friuli perché dal settembre 1943 la regione era divenuta parte dell'*Adriatisches Küstenland*, la zona di operazioni comprendente Trieste, Gorizia, Pola, Fiume, Lubiana, il Quarnaro e la provincia di Udine. Dato che nel Litorale Adriatico era in corso un'intensa lotta ai movimenti resistenziali, fu deciso che le truppe collaborazioniste avrebbero partecipato all'eliminazione delle Zone libere costituite nell'estate del 1944 e alla lotta alle bande organizzando dei presidi per controllare il territorio, le vie di comunicazione e per impedire la riorganizzazione del movimento partigiano. Di fatto fu concesso un territorio,



Soldati cosacchi

denominato *Kosakenland in Nord Italien*, nel quale cosacchi e caucasici si stanziarono ricomponendo tutte le strutture istituzionali necessarie al loro sostentamento. Nonostante ciò sia stato interpretato da molta storiografia come la concessione di una vera e propria nuova patria, le autorità tedesche la ritennero una soluzione temporanea; è improbabile che i tedeschi pensassero di costituire uno stato cosacco ai confini del Reich, in un territorio sul quale avevano mire annessionistiche. Al loro arrivo in Italia i reparti cosacco-caucasici furono impiegati sotto il diretto controllo delle SS nelle azioni

contro i partigiani del Friuli orientale. Quindi l'8 ottobre 1944 parteciparono all'operazione *Waldläufer* contro la Repubblica partigiana della Carnia. I rastrellamenti si svolsero in un clima di terrore; numerosissime furono le violenze contro la popolazione, una quindicina le vittime, molte le persone ferite, percosse e deportate in Germania. Furono commessi stupri, malversazioni, furti, incendi e saccheggi di interi paesi con ingentissimi danni. Nei paesi rastrellati, spesso compiendo ulteriori efferatezze, sfollamenti e razzie, le truppe presero possesso del territorio riproponendo i metodi anti-partigiani adottati in Polonia e Bielorussia. Dalla popolazione locale l'arrivo dei cosacchi fu percepito come un episodio di violenta e inattesa depredazione.

Poiché il contingente era composto da due gruppi etnici distinti, caratterizzati da diverse tradizioni, usi e religione, l'occupazione si articolò in due principali zone; la parte settentrionale della Carnia fu gestita dai caucasici ai comandi del generale Sultan Ghirey-Kitsch, la parte meridionale fu occupata dai cosacchi agli ordini dell'atamano Domanov. Nella cittadina di Tolmezzo trovarono sede i maggiori organi amministrativi; i paesi di Alesso, Cavazzo e Trasaghis furono ribattezzati Novočerkassk, Krasnodar e Novorossiysk. Furono organizzati presidi, comandi e accademie militari,

scuole, tribunali, ospedali, tipografie, teatri e luoghi di culto; nel febbraio del 1945 giunse da Berlino l'atamano Krasnov, acceso oppositore del bolscevismo e vertice dell'Amministrazione centrale degli eserciti cosacchi.

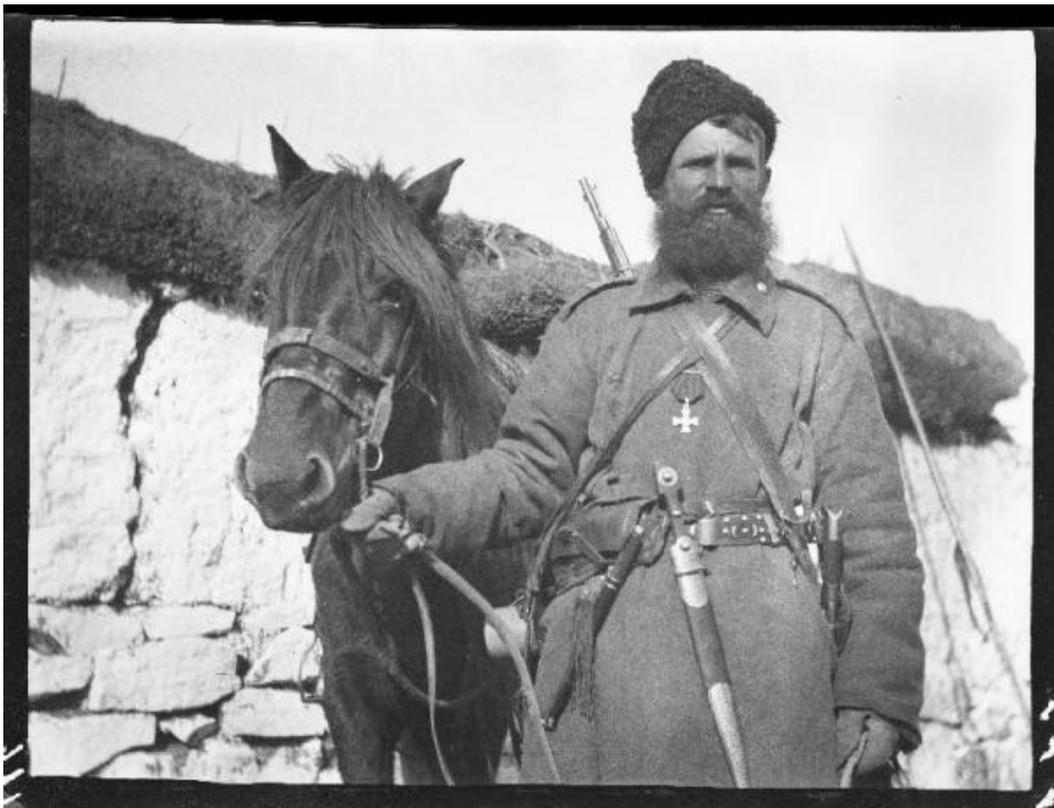
Si instaurò una difficile convivenza con la popolazione locale che fu costretta a cedere le abitazioni e parte delle risorse primarie di sostentamento come cibo e foraggio e subì violenze, prepotenze e vessazioni per tutto il periodo di occupazione. Pur se non mancarono tentativi di comprensione e avvicinamento reciproci – soprattutto da parte dei civili – venne instaurato un regime poliziesco e terroristico caratterizzato da violenza, prevaricazione e ristrettezza di mezzi e risorse.

Il contingente lasciò il Friuli nei primi giorni del maggio 1945, quando fu intrapresa una dura ritirata verso i centri di Lienz e Oberdrauburg. Qui avvenne la resa agli Alleati. Secondo gli accordi

stipulati nella Conferenza di Yalta, il contingente cosacco-caucasico venne consegnato all'Unione Sovietica. Anche se l'evacuazione degli ufficiali fu separata dal resto degli uomini e dei civili, consci di quanto sarebbe accaduto al ritorno in URSS molti cosacchi misero in atto forme attive e passive di resistenza; alcuni tentarono la fuga, altri si suicidarono. Complessivamente furono consegnati oltre 23.000 cosacchi e caucasici; la gran parte degli ufficiali morirono nei campi e tutti i leader del movimento collaborazionista furono giustiziati.

Questa vicenda, un unicum nella Seconda guerra mondiale in Italia, ha lasciato una traccia profonda nella memoria della popolazione per l'impatto militare, economico, politico, sociale e anche emotivo che ha comportato e che per questo ha ispirato diverse ricerche e anche alcune opere letterarie.

Fabio Verardo



Soldato cosacco

COSACCHI

Le persone anziane li hanno conosciuti poiché al seguito dell'armata nazista occuparono la Carnia per combattere i partigiani, installandosi con le buone o con le cattive nelle case, e inaugurando così una "convivenza" che si protrasse dall'autunno del 1944 alla primavera del 1945, quando, a seguito dell'avanzata degli alleati, si ritirarono, attraverso il passo di Monte Croce, in Austria, dove assieme ai reparti provenienti dalla Jugoslavia si concentrarono nei pressi di Lienz sulle rive del fiume Drava. Lì avvenne la tragica consegna dei cosacchi agli agenti sovietici del KGB da parte degli inglesi in esecuzione degli accordi della Conferenza di Jalta tra Churchill, Stalin e Roosevelt. Quei cosacchi, considerati traditori collaborazionisti dei nazisti, finirono nei gulag e nelle miniere di carbone del Kusbass nella Regione di Kemerovo, in Siberia.

Ma chi erano e chi sono i cosacchi? Come si sono formati?

Va subito chiarito un punto: i cosacchi non sono un'etnia, ma sono russi, russi che nel corso della storia si sono dati un modo particolare di vita, di vita "a modo loro", tant'è che nella lingua russa esiste il preciso termine "kasàcestvo" per indicare questo loro modo di vivere, il loro insieme, la loro cultura, il loro essere.

Diverse sono le teorie sulla loro formazione. La più consolidata indica tre principali presupposti del loro divenire nel corso dei secoli: la forte frammentazione del potere tra i vari feudatari locali, le condizioni durissime della servitù della gleba nella Russia feudale con frequenti carestie, rivolte contadine e repressioni, infine l'esistenza di vasti territori periferici scarsamente popolati e liberi dal potere feudale.

Questo quadro politico, socioeconomico e geografico spingeva i servi della gleba più coraggiosi, forti e determinati a fuggire con le famiglie dal feudo attraverso percorsi remoti, anche con la complicità di consimili, verso quelle vastissime terre periferiche libere, sulle quali poter lavorare e vivere da uomini liberi. A modo cosacco: terra e libertà!

In quelle terre periferiche, preferibilmente bagnate da fiumi, si organizzarono in comunità autonome aventi anche un ruolo militare con propri capi eletti, gli atamani. Si formarono così i cosacchi di Zaporozhie, del Don, del Terek, dell'Ural, per citare i più noti.

Con il formarsi e l'affermarsi di uno stato centrale e del potere assoluto nella figura dello zar si verificarono dei profondi cambiamenti nel mondo cosacco, favoriti anche dalle differenziazioni socioeconomiche, di classe, sviluppatasi al suo interno.

Avvenne che il potere centrale ebbe la sottile idea di utilizzare proprio quelle libere comunità di cosacchi dislocate alla sua periferia – quindi già in loco - come prima linea di difesa da attacchi esterni e – addirittura - per la conquista di ulteriori territori, tant'è che la conquista degli sterminati territori della Siberia venne affidata dallo zar proprio ai cosacchi dell'atamano Ermak Timofeevič.

Avvenne che i discendenti di quei servi della gleba fuggiti dalla servitù dei feudatari per vivere liberi sulla propria terra accettarono di mettersi al servizio del potere centrale in cambio di alcuni privilegi consistenti principalmente nel riconoscimento ai loro capi di un importante ruolo militare. Così, via via, i cosacchi divennero corpo militare, per certi versi mercenario ed addirittura repressivo, a disposizione del potere centrale zarista.

Nella rivoluzione bolscevica del 1917 costituirono il baluardo dell'armata bianca a difesa dello zar e ne uscirono sconfitti, privati della terra e perseguitati. Nella II guerra mondiale, cercando la rivincita sul potere sovietico, si allearono con i nazisti invasori della Russia subendo la sconfitta e le successive persecuzioni. Il decreto del Soviet Supremo della Federazione Russa del 16 luglio 1992 n. 3321-1 riabilitava i cosacchi, che attualmente si battono per il pieno riconoscimento del "kasàcestvo" e del genocidio perpetrato nei loro confronti, non incontrando però su quest'ultimo punto il favore dell'attuale governo russo.

Franceschino Barazzutti

COSACCHI IN CARNIA, IERI E OGGI

Anche mia nonna, *Elena Cacitti classe 1908*, che ricordo con affetto scrivendo queste poche righe, era di Caneva ma dalla fine degli anni '30 viveva a Tolmezzo, sopra la Cassa di Risparmio in cui mio nonno, Francesco Di Ronco, lavorava come custode.

Proprio in quell'edificio, uno dei più rappresentativi della Tolmezzo dell'epoca, aveva sede dall'8 settembre 1943 il *Deutscher Berater* per la Carnia, il Conte di Manzano. Insieme a altri 4, dislocati nelle località più importanti del Friuli e direttamente dipendenti dal Prefetto di Udine, egli rappresentava la massima autorità amministrativa locale in quell'organigramma messo a punto dal governo nazista nella Zona d'Operazioni *Adriatisches Küstenland* che esautorava di fatto l'amministrazione fascista.

Mio padre era partigiano della Osoppo e non mancava di fare qualche scappata notturna a casa passando per i tetti – il portone, le scale in proprietà col *Deutscher Berater* non erano certo l'accesso più sicuro! – anche per recuperare qualcosa da mangiare per sé e i suoi compagni. Così i ricordi di mia nonna di quel periodo ruotavano tutti su questa realtà: la paura, le preoccupazioni per la famiglia, i viaggi in Friuli per procurarsi un po' di farina. Ma anche Caneva dove viveva la sua famiglia originaria e il giovane fratello, l'indimenticabile *Giovanin dal Gri*, restava un riferimento importante in quel difficile periodo in cui, stretta tra la realtà di un figlio partigiano e di un altro ancora adolescente in una abitazione adiacente al comando tedesco si teneva ben alla larga dai cosacchi.

D'altronde i cosacchi non erano stati dislocati in Carnia per caso ma con il preciso compito di soffocare il movimento partigiano e ogni forma di resistenza, un compito che svolsero con brutale rapidità al primo arrivo, la prima settimana di ottobre del '44, sostenuti dalla *Wehrmacht* e dalle forze armate fasciste. In ogni paese furono poi distribuiti secondo una logica prestabilita a controllo permanente della situazione. I giovani del movimento partigiano si ritirarono sui monti per il lungo inverno di fronte a una presenza diffusa e capillare degli occupanti che raggiungeva la cifra tra i venti, venticinquemila unità su una popolazione locale di 60.000 persone. Ho letto con emozione i ricordi di Caneva ai tempi dei cosacchi così freschi e vivaci, tutti

diversi ma sempre con il loro inevitabile carico di tristezza.

Una nota che emerge da queste narrazioni è la ricerca e la necessità del dialogo con questi inattesi e non certo desiderati ospiti, portati dalla guerra.

A Caneva, come nella maggior parte dei paesi della Carnia, l'occupazione russa si caratterizzò per la presenza di tanti civili, famiglie, donne, bambini, anziani sacerdoti ortodossi al seguito dei soldati. Fu questa particolare realtà, al di là della diversa appartenenza etnica, sociale e culturale ma anche linguistica o religiosa degli occupanti, a fare la differenza: la dinamica dei rapporti tra popolazione locale e occupanti doveva uscire giocoforza da un semplice schema di opposizione per trovare altri punti di equilibrio in cui il dialogo sui piani più diversi diveniva la chiave di soluzione più realistica.

Lo dimostrerebbe una banale ricerca linguistica sulle parole più necessarie del quotidiano: *korova, moloko, ceno, chorošo, spasibo, do svidania* (mucca, latte, fieno, ok, grazie, arrivederci). Molte signore anziane della Carnia ancora se le ricordano e magari anche i numeri *odin, dva, tri, četire*: erano le donne a gestire la quotidianità, preservando con saggezza e acume la vita delle loro famiglie e dei loro uomini che spesso vivevano nella clandestinità o in situazioni comunque difficili. Il vocabolario dell'essenzialità resta un patrimonio prettamente femminile.

C'è poi, e certo è più conosciuto attraverso varie pubblicazioni e testimonianze, il dialogo dei parroci che a un livello diverso stabilirono con gli occupanti momenti di mediazione centrali per prevenire o evitare dolorose derive. Ricordo in particolare il diario di don Graziano Boria di Verzegnis, in costante contatto con il Generale Krasnov ma fortemente legato anche ai partigiani della Osoppo, o di don Giuliano De Crignis, all'epoca Cappellano di Invillino, che ha pubblicato le sue memorie.

Ma anche da parte dei cosacchi ci fu uno sforzo sensibile di dialogo. Al di là delle esperienze individuali lo testimonia, in particolare, la lettura del giornale che i cosacchi stamparono in Carnia, con una macchina tipografica a caratteri cirillici portata dalla Russia, durante il periodo di occupazione: *Kazač'ja Zemlja* /Terra cosacca, di